TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0025

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

MSSO

Bertoli

Gio: Dan.e

Poesie.

N.o 25

Contengonsi in questo libro le qui sottonotate Poesie ~~avvi l'Ind.~~ di Gio. Daniele Bertoli Can.co d'Aquileja, scelte fra molte altre dal suo nipote il Can.co Giand.co Bertoli e da lui in questo libro copiate

La Jone, Dramma — 1
La Prigione, Canzone — 128
In morte del Cav.r Fra Ciro di Pers, Elegia — 139
Il mondo spezzato nel Monacursi della [illegible] Dialogo — 141
Per una Gentildonna, che si veste monaca [illegible] — 152
Per la rotta data a Turchi dall'armata Veneziana nel 1656. [illegible] — 160
Giove in Cigno per il Cardinal Delfino, quadernetti — 165
In morte di Zanforte medico insigne, epicedio — 168
Ritornando a bere dopo lunga malattia quadernetti — 178
Candia difesa dal Morosini, versi sciolti — 182
Al Re di Francia che si armava per mover guerra al Papa, versi sciolti 193
Orazione all'orto versi sciolti — 208

25. - Bertoli *(Giov. Daniele)*. Poesie italiane.

« Contengonsi in questo libro le quì sottonotate poesie (avvi l'Indice) « di Gio. Daniele Bertoli Canonico d'Aquileja, scelte fra molte altre dal « suo nipote il Canonico Giandomenico Bertoli e da lui in questo libro « copiate ».

Un vol. in-4.° di pag. 215, rileg. in cartone; ben conserv. — Scrittura del sec. xviii.

Presso la nob. Famiglia de' conti Rota in S. Vito al Tagliamento trovansi i « Versi di Giovanni « Daniele Bertoli manoscritti autografi in tre vol. in-4° ». — Fra quelli trovansi due atti di una tragedia in versi polimetri intitolata *Merope*. (Nota di Vincenzo Joppi).

BIBLIOTECA UDINE

È nota la Favola d'Ione figlia d'Inaco, amata da Giove
[…] d'Argo, e poi d'
egli col nome
rò altro Argo-
se medesimo
, coll'esempio
nina più ac-
ncolo la Favola
lla trasforma-
er renderla
uello d'Ecco,
a Giove a
cogliesse con
Dea con le
a d'essere
, il che fo
ni sono ob-
nella tessitura
Dramma,
stile. Ma
e a molti pare
Ho procurato
[…] Poesia non
debba dolersi, che sia in tutto trascurato il decoro suo,
e che la Musica pur possa contentarsi della varietà, e
facilità

Presso la nobile Famiglia de' Conti Rota in San Vito al Tagliamento trovansi i Versi di Giovanni Daniele Bertoli manoscritti autografi in tre Volumi in 4°.

Fra quelli trovansi due atti d'una tragedia in versi polimetri intitolata Merope.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Contengonsi in questo libro le qui sottonotate Poesie di Gio. Daniele Bertoli Can.co d'Aquileja, scelte fra molte altre dal suo nipote il Can.co Giand.co Bertoli e da lui in questo libro copiate

La Jone, Dramma. –
La Prigione, Canzone.
In morte del Cav.r Fra Ciro di
Il mondo spezzato nel Ma
Per una Gentildonna, che si ves
Per la rotta data a Turchi dall
Giove in Cigno per il Cardi
In morte di Zanfort... medi
Ritornando a bere dopo lun
Candia difesa dal Morosini
Al Re di Francia che si arm
Orazione all'otto versi sciol

25. - BERTOLI *(Giov. Daniele)*. Poesie it
« Contengonsi in questo libro
« di Gio. Daniele Bertoli Canoni
« suo nipote il Canonico Giando
« copiate ».

Un vol. in-4.° di pag. 215, rileg. in carto
Presso la nob. Famiglia de' conti Rota in
« Daniele Bertoli manoscritti autografi in tre
gedia in versi polimetri intitolata *Merope*. (I

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

È nota la Favola d'Jone figlia d'Inaco, amata da Giove. e si sà pure, che fu moglie d'Osiri Re prima d'Argo, e poi d'Egitto; dove furono dopo morte adorati amendue, egli col nome d'Api, ed ella con quello d'Iside. Nè io preporrò altro Argomento al presente Dramma, che s'esplicherà per se medesimo quanto bisogna. Ho voluto dire Jone, non Io, coll'esempio d'altri ancora, parendomi anco nome di femmina più accomodato alla nostra lingua. Ho alterato anco la Favola in qualche cosa, levando particolarmente quella trasformazione di donna in giovenca, ed aggiungendo, per renderla più dilettevole, qualche episodietto, come è quello d'Ecco, che fu certa Ninfa assai garula, adoprata da Giove a far guardia, perchè la moglie Giunone non lo cogliesse con le Ninfe, trattenendo ella ~~[illegible]~~ a bada la Dea con le sue ciance. Accortasi però Giunone una volta d'essere schernita, la castigò col mozzarle la favella, il che Io che sia accaduto in questa occasione. Non mi sono obbligato a tutto il rigore delle leggi Aristoteliche nella tessitura della Favola, come nemmeno nell'altre parti del Dramma, cioè dire nel costume, nella sentenza, e nello stile. Ma nemmeno mi son presa tutta la licenza, che a molti pare che pigliarsi possa in simili componimenti. Ho procurato di tenere una strada di mezzo; cosicchè la Poesia non debba dolersi, che sia in tutto trascurato il decoro suo, e che la Musica pur possa contentarsi della varietà, e

facilità

facilità de' versi, il che solo ella richiede, e in che ho fatto quello, che ho potuto. E se vi fosse qualche scena un pò lunghetta, mi perdoneranno i Signori Musici, perchè ho voluto anch'io prendermi qualche soddisfazione. Ho però sempre avuto l'avvertimento di scrivere in modo, che un'istessa scena possa essere più lunga per me, e per chi leggerà, e più breve per chi dovrà cantare, e ascoltare, mentre senza rompere il filo, vi si ponno levar per tutto molti versi, che saranno segnati nel margine con una linceta. Di questi poi se ne cantino, o nò, e più, o meno, e più in un luogo, che in un altro, io mi rimetto al gusto d'altri: potendosi anco cantarli tutti in più sere, cioè qualche picciol numero per ogni sera, talchè questa varietà potrebbe forse esser di diletto agli ascoltanti che più d'una volta andassero al teatro, e così la fatica mia d'aver fatto 900. versi più del bisogno, non sarebbe del tutto inutile. I versi non segnati sono in numero di 2150, che fanno un Dramma d'ordinaria grandezza. Scusate gli altri difetti, et avvertiteli, che mi sarà caro per imparare. Quello, che si parla di Deità, di Fato, di Fortuna, e cose simili, s'intenda detto per ischerno della gentilità; poichè se son mal poeta, son buon Cristiano. Vivete felici.

BIBLIOTECA CIVICA

Atto Primo

Scena prima,

Che sarà alle porte della Città, con cacciatori a piedi, e a cavallo, con cani, reti, &c. e con suoni di corni da caccia.

Jone, Osiri
e Cacciatori

Jo. Già fuor del Gange aurato
Da' cerulei destrier condotto è Febo,
– e la sonella il Cielo
– libero gli ha lasciato.
– Cinthia che nella notte
– Il coro guidò delle stelle intorno
– Là per gli eterei cangi,
– e poi discende il giorno
– Dentro l'ombrose selve
– Armata d'arco ad infestar le belve.
Alla caccia, alla caccia;
Alle prede, alle prede.
La gran Cinthia invocate.
Con sollecito piè la rupe, il bosco
Trascorrete, vagate.
Jo quì tra queste piante,
Dove più spesso capitar fugaci
Sogliono al varco le cacciate fere

M'aggirerò con le compagne arciere.

Os. Ed io rimango teco. Ah sì, mio core,
Restar mi si conceda
Al fianco tuo, tua preda
Più che tuo cacciatore.

Go. Alle solite fole
Tu torni Osiri.

Os. A me portar quell'arco
Lascia, e'l turcasso al delicato fianco
Troppo rigido incarco.
– Nè pacientar dovrai,
– Che i marchin gli strali
– Per saettar giammai;
– Che copia ognor novella
– Te ne darà il mio core,
– Dove le sue quadrella
– Tutte la piantate di Cipigna il figlio,
– Il sagittario Amore
– Ch'a te pur l'arco suo pose nel ciglio.
Ma lascia, o cara,
Lascia le rupi un giorno,
Onde il tuo seno ad esser duro impara.
Lascia di seguitar fiera montana;
E senza che nel core
Alle caccie rivolto
Porti sempre Diana
Contentati portar Febo nel volto.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Cangia con la mia Reggia i boschi miei:
Mia sposa il crin ti cingi
D'aureo serto Reale;
Getta lo strale
E questo scettro stringi.

Go. Grazie di rendo Osiri, e sallo il Cielo
S'amica a lei son io,
S'esser non posso amante. Altra felice
- Goda il talamo suo. Me vuol mia sorte
- Ne i boschi abitatrice.

Os. E perche esser non puoi mia regia sposa?

Go. Pur altre volte il dissi,
Che gli Oracoli tutti
Con voce spaventosa
A me minacciano morte
Il dì, che sarò sposa,
Dell'amato consorte.

Os. Or ciò saran gli Oracoli fallaci.

Go. - Frena la lingua, taci;
- Che si dee cieca fede
- Alle voci de' Numi.

Os. - I sommi Dei -

Go. Non replicar; mia Donne,
E incominciam la caccia.

Os. O' dura legge! o crudo, e ingiusto Amore!
Vado, o mio Sol, ma lieto resta il core.

Scena seconda

Gone

L'amar è gran tormento;
Ma il non poter amare è maggior pena.
E che mi val fuggire
L'amorosa catena,
Se tuttavia mi sento
Languire ognor, morire?
Amar non posso oh Dio
Che mel negan gli Oracoli ben tutti
Con minacce di morte.
E pur m'accende Amore
A dispetto del Cielo, e dentro al core
Fiero m'intuona e forte,
Che di quegli altri Dei, ch'amar mi vietano,
Egli, ch'amar m'impone, è un Dio maggiore,
E che tutti il rispettano.
– Misera che farò?
– Ad Amor credo, o no?
– La pietà ch'Io d'Osiri
– Mi consiglia ad amar, ma la pietade
– Che di me deggio avere,
– Mi consiglia a temere.
Amore, Amore
– Ben so' che sei
– Un Dio maggiore
– Degli altri Dei;
– Ed han vittoria

- Seguire i tuoi strali;
- Ma da' miei mali
- Non chieder gloria.
Gli colpi altrove
Drizza con arte:
Saetta Giove,
Saetta Marte.
E così fa comprendere
A' Numi il tuo potere
Non in pretendere
Che contro il lor divieto amante io sia,
Se non ti dà piacere
La morte mia.
- A picciol core
- Perdona Amore.

Scena terza

Giove. Mercurio.

Giove discenderà dal Cielo sopra l'Aquila, e
cantera in aria i primi dieci versi. poi gittan-
do il fulmine con tuono fermerà il piede in
terra, e seguirà Eccomi disarmato &
Mercurio volerà co' suo talari.

Gio. - d'incudine Lennea
- Cessi per me di faticar Volcano
- L'artefice de' fulmini fatali,
- Se più potenti strali
- Egli fabbrica al figlio
- Di Citerea. Cedete
- Mie saette tonanti,
- Omai cedete all'armi,
- Onde un fanciullo arciero è che si vanti
- Di sen piagarmi.
Eccomi disarmato, e senza il tuono,
Senza l'usata maestà de' Cenni.
E ben dovete e voi
Cedere o miei baleni,
Dove il mio Sol veneno altri maggiori
Vibra raggi e splendori
Da begli occhi sereni,
Da que' begli occhi dove
L'Aquila mia s'abbaglia,
E in cui sol degno di mirar è Giove.

Merc. Dhe' come é fulminato
Il Lanciator de' fulmini! Il tonante
Da duo begli occhi arcieri in sino in Cielo
Fu saettato.
Gio. Io d'amoroso zelo
Son pericolo, no'l nego, e sono amante,
E son costretto abbandonar le stelle
Tenebrose, e men belle
Presso il divin sembiante,
Onde la figlia d'Inaco superba
Armata di bellezza a me fa guerra,
Et hammi tratto in terra.
Mer. – Ciò che tentaro invano
– Encelado, e Tifeo,
– E gli orrendi fratelli, or donna muove,
– Ch'il folgore di mano anco li scuote.
Altere potenze
Ben gir, donne belle,
Se Giove tracte
Sin giù dalle stelle.
Due vaghe pupille
D'amor sfavillanti
Più forza han che mille
Feroci Giganti.
Gio. Ma sai figlio di Maja
Mercurio, sai perche le penne al piede
Legar ti' ho fatto, e meco
Scender giuggiù dalla superna sede?

Merc. Perche t'ajuti all'amorosa impresa?
Gio. M'ajutasti altre volte.
- Allor ch'io tanto ardea d'amor piagato
- Per la Tiria Donzella ...
- Me tu cacciasti al lido
- Tra gli armenti Sidoni
- In tauro trasformato.
Merc- Muggì il Tonante. era un giovenco Giove.
Gio. - E quando in sen d'Almena
- Di tre notti una io feci.
Merc- Tanto importava il generar Alcide.
Gio. - Tu meco vigilasti
- La lunga sera.
Merc. - Alto sudor per certo
- Ercole ci costò. Sforzo notturno
- Grande di Giove, et a produr tant'uomo
- Non ci volea già meno.
Gio. Et oggi pure
Prestami l'opra tua con questa figlia
D'Inaco detta Ione.
Merc. - Ma pur Inaco è fiume.
- Ora la fiamma tua figlia è dell'acque.
Gio. - Non sdegnir; anco suole
- Nascer dal Gange il Sole.
Vattene, e la ritrosa; appresta i modi
Da far oggi contenti i desir miei;
Nè risparmiar le frodi,
In cui maestro sei.

Merc. – Ma se il risa Giunon quanta contesa
– Avrò con lei! quali clamori in Cielo!
Gio. – Non temer di Giunone
– Mentr' hai Giove obbligato.
Merc. – Tu sai quanto è gelosa.
Gio. – Ella è restata in Cielo.
– Ma spedisciti prego.
Merc. Io vado, io volo
Per servirti o gran Giove.
Gio. Io qui d'intorno
Mi raggiro; e t'aspetto.

Scena quarta

Giove

Non mandate oggi in Cielo i vostri voti
Del Tonante o divoti;
- Nè con vane preghiere
- Che a cercarmi in sù l'ebrune sfere.
Dal palagio stellato
Sceso son io, nè in questo giorno ascolto
Le cure umane involto
Ne' pensieri d'Amore, e disarmato
La destra pur del formidabil telo
La maestà tonante io copro, e celo.
Onde se non saranno
I voti de' mortali oggi esauditi,
Anco impuniti
I lor falli n'andranno;
Quelli almen, quelli
Che per amor si fanno.
Ama il Tonante istesso
E in questo dì felice
Tutto agli amanti lice,
Tutto è loro permesso.
Godete pur godete
Allegri, e festanti
Nel volto, e nel core
O cupidi amanti.
Cquanto potete
Cogliete
De' frutti d'Amore.
Godete pur godete.

Scena quinta

Pan
che si ritira dal rumor della
caccia pieno di sdegno.

Che Demone! A' boschi
Si porta anco guerra;
Nè ponno i lor Regni
Godersi quieti
Gli Dei della terra?
- Turbati i secreti
- Or son delle selve,
- Nè solo le belve
- Convengon fuggire
- Dagli uomini insani,
- Mà i Numi pur anco,
- Cacciati, fugati
- Da fieri latrati
- Degli avidi cani.
Ah l'orso, e'l Cinghiale
Avessero spento
Chi prima ardirvento
D'entrar ebbe il bosco
Armato di strale.
- Ricetto sicuro
- Porgeva la selva
- A rustici Divi.

- Copriva i diletti
- De' Satiri amanti,
- De' Fauni lascivi.
- Or tutta risuona
- Di fieri latrati
- La Selva, e gli Dei
- Di par con le fere
- Ne vanno cacciati.

Diana cornuta
Fier nume, empio, rio
Non basta ch' il Cielo
Tu tenga, e l' Inferno,
Duo Regni, ch' il terzo
Vuoi anco, ch' è mio?

Scena sesta

Eco. Pan.

Eco canta senza avvedersi di Pan, che tacito l'ascolta, e che poi si mette a sonar la sampogna quasi accomodandola al canto di lei.

Eco. – Io non vò maninconia.
– Vò cantare, e vò ballare,
– E vò fare
– Ciò che viemmi in fantasia
– Io non vò maninconia.
Non perche rapidi
Gli anni se'n vadano
Io mi vo prendere
Pena e rammarico.
Ch'anzi più deve
Goder la gioventù chi sa, ch'è breve.
E non sono i dì da perdere
In tristezza
Se si'lieve
Se ne vola il tempo via.
Io non vo maninconia.
– L'aspettar con faccia mesta,
– Che ci venga egra vecchiezza
– A rapir ogni dolcezza
– È ben questa
– Lagrimevole pazzia.
– Io non vò maninconia.

Pan. – E' bizzara costei.
– E come dolce canta!
– Et io dar fiato alle mie canne deggio.
Eco. Chi suona? O' sommi Dei,
eterni Dei, che veggio?
Pan. Vn Dio tu vedi.
– Non temer bella Ninfa.
Eco. Vn Nume tu? che nè men uom; più tosto
detto un fera avrei;
– Così carco di lane;
– Così deforme sei.
Pan. Pur sono un Nume..
Eco. Forse Caronte, o Pluto,
Od altra orrenda Deità d'Averno,
C'hai coda, e sei cornuto?
Pan. – Ninfa non mi schernir; qual tu mi vedi,
– (E mirami pur fiso)
– Non m'ebbe amante a sdegno
– La bianca Luna, e'l segno
– De baci, ch'io le diedi
– Ancor ritiene in viso.
Eco. – E per memoria tu dell'amor tuo
– Lei porti in capo in quelle aguzze corna,
– Ond'hai la fronte adorna
Pan. E pur schernisci Pane. o' non conosci
Tu forse il Dio de' boschi?
Eco. Il Dio de' boschi tu? Tu Pan Liceo?
Quel ch'ha nome cotanto
Nell'Arcadiche selve?

Che vien sotto al suo impero
Menalo et Erimanto?
O bel ceffo d'un Dio!

Pan. Pur quegli io sono.
Ma più non curo Arcadia,
Più Menalo non curo,
O'l frondoso Erimanto.
Troppo è quel Cielo oscuro,
C'ha perduto il suo sole
Nella mia trasformata
Bella Siringa.

Eco. Era una capra forse
Questa Siringa tua?

Pan. Tu bella Ninfa
Bella come sei tu, che già nel core
M'accendi ardore.

Eco. Ami le Ninfe dunque?
A Dio.

Pan. Ma dove,
Dove sì ratto fuggi?

Eco. Lascia, non mi toccar. o ch'io ti strappo
Le setole pungenti
Di questa barba irsuta.

Pan. Vien gente, andiamo
Tra quei cespugli.

Eco. Io no. Lasciami dico:
Dove vuoi strascinarmi
O'satiro impudico?

Scena settima

Giove. Pan. Eco

Gio. Che vuol dir cotanto ardore?
Me dolente!
Ho i miei folgori nel core?
Ho su'l sen la zona ardente?
Forse Amore a danno mio
Fiero Dio
Liberò
Il sepolto arso Titeo,
E posto
Su'l mio petto il foco Etneo?
Pan. Questi è Giove il Tonante.
Eco. Nè ci ha veduti ancora.
Gio. - Quì attenderò Mercurio. Ha l' ale al piede,
- e sarà presto a ritornar. Ma intanto
Anch' Giove dimora
Un secolo mi sembra:
L'aspettar in amor quando è gran pena!
- Come lunghe son l' ore!
- O forse pigro il Tempo oltre l'usato
- Anch' egli ha con Amore
- Contro me congiurato?
- Un alato fanciullo, e un vecchio alato.
- Ma se quando io mi giacqui in sen d'Almena
- Potei sforzar il Tempo a gir più lento
- Per allungar mie gioie

- Con una lunga notte, ora non posso
- Per far la pena breve,
- Onde qui mi guardo,
- Anco sforzarlo à caminar più lieve,
- E risarcir quelle tardanze al Cielo?
  Ove come:
  Ove volare
  Precipitar.
  Ma chi m'ascolta qui?

Pan. Giove sovrano.

Gio. O Pan qui sei? ma dimmi
Hai tu veduto il Messaggier volante,
Cillenio?

Eco. Chiedi della bella Gione
Più tosto o gran Tonante.

Gio. E tu che sai d'Gione?
E chi sei tu?

Eco. Non mi conosci, o Giove?
- Che pur più d'una volta
- Infuso tu d'amore à dolci furti
- La guardia feci, che la moglie Giuno
- Non ti cogliesse, e con accorti detti
- Spesso la tenni a bada, agio porgendo
- Di salvarsi alle Ninfe,
- Et à te di compire i tuoi diletti.

Gio. Oh mentecatto, e cieco!
La si sagace, e scaltra Eco tu sei.
Ben ti trovo opportuna.

Eco. Ma la mia bella Gone
Non è lontana; e in questa selva appunto
Or si ritrova a caccia.
Gio. Ah dove, dove?
- Troviamla; andiam.
Eco. Non tanta fretta o Giove
Quella che di là viene
Parmi la bella Gone.
- Ella è, se non m'inganno.
- È certo; e l'arco ha in mano.
Gio.- Vien saettando dietro
- Il mio ministro Augello.
- Ah non le basta aver ferito Giove;
Ritiratevi voi.
Eco.- Son io sicura
- Se Eco vengo infra que' sterpi o Pane?
Pan.- Vieni senza paura,
- E ti dirò l'istoria
- Dell'Arcadica Ninfa
- Cangiata in lieve canna.
Gio. Io qui l'aspetto dietro
Questo folto cespuglio.
Potessi io ~~fuggire~~ morire,
~~svellere~~ O fuggire li strali
D'Gone fatali,
Come via snello
Di fugge il mio Augello
Ma come fuggire,
Se fissi mi stanno
Nel core e mi fanno
Sempre l'agnire.

Scena ottava

Gione

viene saettando dietro l'Aquila di Giove: che volando d'una in un altro pianta la conduce dove è Giove, poi le s'invola; e la lascia schernita.

Maledetto l'augello
Yn van con l'arco io l'ho seguito, in vano
Speso ho più d'un quadrello.
Maledetto l'augello
Qui poserommi alquanto,
Che stanca sono, e non me n'era accorta,
- Il piacer della caccia è dolce tanto.
Ma qual riposo, oh Dio,
Sperar omai pos'io,
Se grando son più sola, allor maggiore
Fa guerra al petto mio
L'insidioso Amore?
Seruire intorno Amor mi stai
Co' tuoi dardi onnipotenti,
E non mai
L'arco d'or stanco rallenti.
Ahi ch'in breue inferma palma
Di me avrai; ch'in van presume
Debil alma
Far contrasto a sì gran Nume.
Già nel cor l'ardente strale

Io mi sento, e vengo meno.
Penetrò la fiamma in seno,
è più chiusa, e più mortale.
-Ma dove son? che parlo?
- Dove trascorsi a vaneggiar d'amore?
- Non amo nò, non amo.
- Alle cacce o mio core
- Alle selve torniamo:
- I boschi sono mia soave cura.
- E tu Cintia, in cui spero,
- Casta Cintia adorata
- Tu dagl' insulti d'un fanciullo arciero
- Fammi nell'armi tue forte, e sicura.
Ma che si move intrà que'sterpi? è forse
Il bracciato Cinghiale?
- A te Cintia commetto
- Questo volante strale.

Scena nona

Giove. Jone

Gio. Basti, che co' begli occhi
m' hai piagato, idol mio,
- senza ch' il dardo scocchi
- Vccisor delle fere
- Ch'una fera io non sono, io sono un Dio.
Dove rivogli dove
Il volto, il piede
In atto di fuggir, come s'un angue
Tu veduto abbia. Non temer. Son Giove.
Il Dio maggiore,
Ch'in Ciel si stia,
Se non ch'Amore
Or vuol ch'io sia
Di cui minore.
- E dove i duo bei lumi, o mei, raggi?
- Quelle due vaghe stelle,
- Di cui men belle
- Son le superne
- Lampadi eterne.
Ma una parola ancora a un Dio si nega
Ch'umil t'adora,
- Ch'umil ti prega.
Jo. Che s'abbassin gli Dei
Fatti idolatri di beltà terrena

Esser non può, nè tu il Tonante sei.
Che creder non vogl'io
Così lascivo un Dio.
Gio. – Son Giove o bella. A Semele fu morte
– Il non credermi tale.
Jo. – Adoro Giove in Cielo. I Numi in terra
– Io non conosco fuor de' Templi, dove
– Stassi di sculto legno
– Over di bronzo Giove.
Gio. – Avrai tu Templi ancora.
Jo. – Io Donna sono.
Gio. – Anco Diva sarai.
Jo. – Diva faranmi l'adulterio mio?
– Pone il peccato in Cielo
– Gli Dei?
Gio. – L'amor di Giove.
Jo. – Se tu sei Giove tempera gli affetti;
– Che se l'incontinenza a' noi terreni
– Tanto si disconviene,
– Dee disdir maggiormente
– Agl'immortali Dei.
– E se questo non puoi, Giove non sei;
– Non sei l'onnipotente.
Gio. Ma dove, oimè, ma dove
Rapida voli? Ah torna.
Ascolta. O quanto bene andar si vede!
– Come rubbomi il core,
– Anco mi tolse il fulmine costei;
– E dell'ali di quello armato ha il piede.

Scena Decima

Mercurio. Giove. Eco. Pan

Merc. E pur ella sen' fugge, e non t'ascolta.
Gio. Ben la superbia è molta
Della donna, ch'amante
Anco sprezza il Donante.
Merc. Tuo danno o Giove. e è tua colpa ancora;
Che superba non fora
Tanto la Donna, s'ella
Fosse men vaga, e bella.
Troppo ornarla volesti
Di bellezze celesti.
- Di raggi hai quasi impoverito il Sole
- Per indorarle il crine.
- Le fabbricasti la serena fronte
- Con gli avori dell'Alba
- Che pianse il danno suo fatta men chiara,
- Ma quell'istesso pianto
- Indurato si in perle
- Pur collocasti entro una rosea bocca
- A far più bello, e prezzioso un riso.
- Per compor duo begli occhi,
- Ch'esser dovean due Soli
- Mezze le stelle furono disfatte,
- E allora in Cielo comparì la notte.
- Ne si rimase intiero
- Il bel sentier di latte,

- Che con un bianco sen pur fu diviso;
- Cagion altrui d'errore
- Poiche ingannato alcuno
- Oggi sol cerca in terra il Paradiso,
- Ed errano gli Eroi dal Ciel lontani.
- De' miei fulmini stessi
- Restò scemo l'ardore;
- Che questo ancor communicasti a un guardo,
- Che poi dovea ti intenerir il core.

Gio. Troppa parte del Cielo io posi (è vero)
Della Donna nel volto;
Ma s'io mi ritorno ciò che le ho dato
Rendendo all'Alba e al Sol ciò, c'ho lor tolto
Richiamando la luce ai cerchi eterni
Qual rimarrà costei segno agli scherni?
Si superbe io non vi voglio,
Donne belle,
- Si superbe, e dispettose.
- Se le stelle
- Più splendenti, e luminose,
- Et avere
- Tutto il bel del Regno eterno
- Nel bel volto, a che venete
- Dentro al core,
- Dove star sol deve Amore
- La superbia dell'Inferno?
Deponete
O l'amabile bellezza,

O la barbara alhezza,
O'l bel viso, o'l fiero orgoglio.
Si superbe io non vi voglio.
Eco. Qui perdi il tempo o Giove,
Et ella fugge intanto.
Gio. Fugge; ma fugge invano.
Andiam seguiamla. Ella sarà mia caccia.
Sarà mio preda or ora.
- Per bella cacciatrice
- Io pur favòmmi Cacciatore ancora.

Scena undecima

Pan.

Come presti se'n vanno!
- Più veloci del turbine; e mi sembra
- Nel proprio folgor suo Giove cangiato.
Seguirli non vogl'io,
Per riguardo de' cani.
Che se ben sono un Dio
Creder mi ponno un animal selvaggio
A queste irsute membra,
E mi porian fare oltraggio.
Ah perchè mi die' il Cielo
Questi sembianti strani;
Questo caprigno pelo,
Da provocar i cani
Da spaventar le Ninfe?
Quelli mi corron dietro.
Queste mi fuggon sempre,
Come si fugge spaventevol fera,
Come si fugge un mostro; e hernon forse
Ch'io voglia divorarle. oh pazzarelle!
In me non regna un appetito tale;
Nè se voi m'aspettate,
Certo vi farei male.
Ben dietro elle se n' vanno
A questi giovinetti

Polisti, morbidetti,
Ch' han la guancia di rosa. e già non sanno
Che molli e teneri
Essi son Veneri
Non meno, ch'elle.
Oh pazzarelle!
- Voi s'ingannate
- Donne in giv dietro
- Allo beltate.
- E che bisogno avete
- Voi di bellezza
- Che tanto siete
- Vezzose, e belle?
- Oh pazzarelle!

Scena Undecima

Coro di Cacciatori. Gone. Osiri.

Viene in scena un Cinghiale circondato di cani, e di Cacciatori. Giove li ricopre con una nuvola. Si smariscono l'un dall'altro. Osiri seguita il Cinghiale. e resta Gone con Giove sotto la nuvola.

Coro. Dalli, dalli.
Go. Ah fiiisco.
Os. Ah Melampo.
Coro. Dalli, dalli.
Go. . . . .

. . .

manca e si può
supplire con i seguenti quattro versi in bocca d'Gone.

Qual strana nube, ò Dei,
Ora discesa in terra
mi ricopre e mi serra,
E cela il fier cinghiale agli occhi miei?

Scena decima terza

Giunone.

Giunone scende dal Cielo o sopra una nuvola; o su'l carro tirato da Pavoni.

Dove io 'l ritrovo, dove?
Troppo applicato ei cura
Gl mio marito le mondane cose:
– Vigile troppo; e non vi sia chi dica,
– Che la sorte governi, e dorma Giove.
Non dorme nò: per tempo
Questa mane ha lasciato
Le piume sparse dell'ambrosia eterna,
E lo stellato letto.
– Ma la moglie esser dove
– Al marito compagna
– Delle cure non men che sia del letto.
– Or ho voluto anch'io
– Scender in terra, e vò veder qual'altra
– Quaggiù facenda Giove,
– Ch'il toglie dall'Olimpo, e a me dal seno
– Addormentato ancora;
– E di lui nulla mi sa dir nè meno
– La vigilante Aurora.
Forse qualch'altro Ficaone in terra
Stringe scettro crudele?

Qualche novello Tantalo? Ben tocca
A lui di visitar le Reggie;
E in terra spesso isconosciuto scende
Ad osservar se giusti
Sono i Regnanti, e da Regali scanni
Ei disturba, ei precipita i Tiranni.
Temete, temete
O voi che le genti
Superbi reggete
O Grandi, o Potenti:
Allor che lontano
Più Giove credete
Col fulmine in mano
Presente l'avete.
Temete, temete.
Ma là di strana nube
Gonfio a me, che delle nubi sono
Pur la Regina, io veggio
Tutto coperto il suolo. E chi sa forse,
Ch'ivi Giove non sia,
Che della moglie esercita l'impero.
Io vò veder s'è vero.

Scena decima quarta

Mercurio.

Affè che questa volta è colto Giove,
– ~~[illegible]~~
– Dove io m'ascondo, dove?
– Che se Giuno m'osserva io son spedito.
Ciò è restato, la sagace Ninfa,
E con parole a bada
Va tenendo la Dea, che pur l'ascolta.
Ma vè; si stanca d'ascoltare, e vuole
Veder ciò che la nube asconde, e cela.
– E pur l'ascolta ancora. ma già la Dea
– ~~[illegible]~~
– ~~[illegible] la Dea~~
– Nega l'orecchio ai detti
– Della garula Ninfa,
– E par che ne sospetti.
Già se n' fugge la nube.
Già discoperto è Giove.
Oh qual egli riman tutto confuso.
Ma pur riprende ardire,
E non sò qual novella ei finge a Giuno,
E l'error vuol coprire.
– Sù scaltro ò Giove, o Padre. oh potess'io
– Esserti nell' orecchio a suggerire
– Qualche bugia mia solita. Pur mostra

Che li creda Giunone.
Ma dhe che veggio? A lei
Egli concede la donzella. Io certo
Non voglio esser scoperto.
E' troppo fiera Dea
Nel letto offesa la regal Giunone;
Ma così tutte ò femine voi sete,
Et avete ragione.
Donne ah sì, ragione avete
Se volete,
Ch'il marito
Stiavi in casa l'appetito:
Che se poi
Per saziar l'ingorde voglie
Altra ei chiede che la moglie,
Se di par gliela rendete,
E pur voi
Donne mie ragione avete.

Scena decima quinta

Coro di Cacciatori. Osiri

Cacciatori con la testa del cinghiale,
che poi ballano.

Coro. Spenta è l'orribil belua
Spavento
Dell'armento
Fulmine della selva.

Os. Fate, fate voi festa
O cacciatori miei.
Ma dove è il mio bel sole,
Che la reuisa testa
Presentarle io vorrei?

Coro. Si smarì nella folta
Nebbia, nè poi si vide
La bella Gione.

Os. Io vorderolla, fate,
Fate voi festa o cacciatori miei,
E Cinthia la gran Dea,
Che drizzò nella fera
Le saette mortali anco s'onori
Delle douute lodi.

Coro. Che che sei
Il nostro Alcide.

Balla di Cacciatori, e di Ninfe cacciatrici.

Atto Secondo

Scena prima

Argo.

Chi direia ch'io non sia vago,
che sì belle
Dentro il capo ho cento stelle,
e del Ciel son viva imago?

Sì già cieco, ora cent'occhi
Apre Amore dentro il mio volto;
Nè più no, se non è stolto
Fia ch'il dardo in fallo scocchi.

Scena seconda

Cio. Argo

Cio. - In qual antro profondo,
- In qual selva romita,
Dove, dove m'ascondo?
Ar. Cio è costei, che viene,
- La mia vita, il mio bene.
- Ma dove, o mia vezzosa
- Come si frettolosa,
- Fuggi si sbigottita?
Cio - Argo, sei tu?
Ar. - Pur mi conosci a questa
- Mia portentosa testa
- Dove la aurea facella
- D'Amore in tanti lumi arde, e sfavilla;
Ma tu mia vaga e bella
Di cent' occhi pupilla
Qual hai paura, e dì che fuggi?
Cio. L'ire
Io fuggo di Giunone.
E tu lasciami gire.
Ar. Dimmi pria la cagione
Cc. Ha colto Giove in adulterio.
Ar. Teco?
- E me così tradisci,
- Perfida, disleale!
- Ma dov' è, dove

- Il celeste rivale
- L'adultero Giove?
- S'egli è fuggito in Ciel, con le bestemmie
- Il vò trar di lassù.

Eco. Fermati: piano.
Meco nò: con la figlia
D'Inaco l'ha trovato
La gelosa consorte.

Ar. E perche dunque
Hai tu tanta paura?

Eco. Chiuso da spessa nube egli si stava
Con la diletta Ione,
E vien ecco Giunone.
Io la voglio fermar, e vò tessendo
Soave favolletta,
Ma la Dea ne sospetta,
Ch'altre volte da me pur fu delusa,
E d'udirmi ricusa:
Or ecco in un momento
Vola la nube commandata altrove
Sovra l'ale del vento,
E ne rimane discoperto Giove,
Et io complice e rea
Presso la moglie Dea.

[illegible]
- [illegible]
- [illegible]
- [illegible]

- ~~Avvicinava già il pizzicor d'amore~~
- ~~Con altra pizzicura~~
- ~~Sarebbe stato bello.~~

Cleo. Ciò ch'indi ne seguisse io nol so dire;
Ch'al fuggir della nube
Io pur presi a fuggire,
E tu lasciami gire.
Ar. – Qui paventar non dei;
– Che non verrà Giunone,
– Ch'io non la vegga con tant' occhi miei.
– Fermati.
Ce. E ch'altro vuoi?
Ar. Queste luci bear ne' lumi tuoi.
Cleo. Or non è tempo. A Dio.
Ar. Fermati un sol momento
O bell' Idolo mio.
– O mia cara, o diletta.
– Lascia che tutti cento
– Ti rimirino almen quest' occhi. Ah dove,
– Dove con tanta fretta?
– Aspetta, o cara aspetta,
– Ch'io mi rivolga intorno, ond'anco quelli,
– Che nella parte stanno
– Posterior dello stellato capo
Si possan ricrear con un occhiata
– Della bellezza amata
– Ed abbian manco invidia a' lor fratelli:
Ma tu rivolgi pure
Le spalle. Ah dove, dove?
Tu non fuggi Giunon, ma cerchi Giove.

Scena terza

Giove. Mercurio.

Gio. Fint'ho così: che la Donzella amata
Fosse in grave pericolo, e mortale
Sotto le fiere zanne
Di terribil Cinghiale,
E ch'io mosso à pietà l'avea salvata
Disceso in quella nube.
Mer. E ti diè fede?
Gio. Dimostrollo almeno.
Ma pur ella ha voluto
Gir suo poter colei;
Nè negarla ho potuto
Per non le dar sospetto.
Mer. – E credi certo
– Ch'ella non ne sospetti?
Gio. – Non ne diè segno aperto.
Pur sai quanto è gelosa. ora ò mio figlio
Valle tu dietro, vola; e sia tua cura
Il veder ciò che segue
Dell'amata Donzella,
Sottrarla a ogni periglio,
A me ridur la bella.
Che se non è sicura oggi non torno
All'aureo Olimpo,
All'immortal soggiorno.

[illegible]

[illegible]

Merc. O Padre: allegramente.
– Come sei sì perduto, o Re de' Divi!
A me lascia l'impaccio.
Lei tornerotti in braccio,
E condito il diletto
D'un poco amaro
Sarà più caro.
– E se mancasse questa,
– Nè pur aver tormento.
– Per una donna, cento
– Darvene io ti prometto.
– Che non è carestia
– Di donne mai dove Mercurio sia.

Scena quarta

Giove.

È folle chi spera
Nel mondo hemeno
Trovar gioja vera.
– Che Giove nè meno
– Talor che vi scende
– Prende
– Più d'esser in pieno
– Contento e beato
– Qual suol tra le stelle,
– Et ha misurato
– Anch'egli il piacere
– Dal proprio baleno.
Di raro in un petto
V'alberga il diletto,
Ch'anch'essa la doglia
Non voglia
Ben tosto rietto.
Fugaci
Leggieri
Se'n vanno i piaceri,
E quelli più assai,
Ch'a molti seguaci
Amore ne dai.
Hai l'ale, et han l'ali
Più lievi, ch'il vento
– La gioja, e'l contento
– Che doni ai mortali:
Volano, passano,
Nè lassano
Ch'il pentimento.

Scena quinta

Giunone

in forma di Gone

Chi mi ravvisa al trasformato volto,
Alle mentite spoglie
Per l'eterna Giunone?
Giove nè men conoscerà la moglie.
S'egli ama, in Ciel non tornerà sì ratto,
Et io m'ho tolto a somigliar Gone
Perchè s'in lui m'abbatto
Dal sembiante ingannato
Mi venga incontro, e si discopra, ond'io
Dalla sua bocca intendo il suo misfatto,
E'l torto mio. Frattanto
Argo lei custodisca
Di ben cent'occhi istrutto,
Argo ch'ha il vanto
Di non dormir mai tutto.
L'ho consegnata a lui,
E se ritrovo quello?
Che troppo temo di trovare, oh quali
Darà le pene all'alta offesa eguali!
Ma in questo mentre la penante io sono
Io la straziata, oh Dio
Dal crudo rostro e fiero
D'un geloso pensiero
Ch'ogn'ora divora
Il petto mio.

- Consolati, consolati
- Là sotto all'Aquila
- Ligato al Caucaso
- Infelice Prometeo
- Che me pur dannia
- A pena assai più in
- Il mio marito infido
- Sotto l'ugna tirannia
- Di gelosia;
- Peggior supplizio,
- Che s'all'Aquila ma
- Anco s'aggiunga l'Avoltor di Tizio.

- Sotto un monte d'avorio
- Si sta sepolto Encelado.
- Io condannata al ghiaccio
- Le montagne Ditee tutte ho su'l core.
- O crudel mostro d'Inferno,
- Gelosia: Dunque agitata
- Io da te sarò in eterno?
- Furia rigida spietata,
- Che nel seno ognor m'avventi
- I tuoi gelidi serpenti.
- Furia ch'in man la face
- Non porti nò, ma il gelo,
- E i Numi anco del Cielo
- Agiti e sferzi, e a' me non lasci pace.

Lassa che sempre in terra
Giove cercar deggio tutto d'altrui;

Mentre quaggiù dalle celesti piagge
A delirar ci tragge
Me Gelosia crudele, et Amor lui.
Ma tu cieco fanciullo
Qual del marito mio ti prendi gioco?
Quale ti fai trastullo?
- Ch'or lo sforzi a portar corna di Toro,
- Or d'Irco fatto in Satiro,
- Ora lo cangi in Aquila,
- Ora in Cigno canoro;
- In pioggia d'or lucente,
- In luminoso foco,
- Fin in serpente.
Oh se mai ti potess'io
Nelle mani aver un giorno,
Fiero Dio,
Vendicando ogni mio scorno
Ben vorrei tutte spennarti
Le bell'ali;
Que' tuoi strali
Tutti frangere;
Quella benda anco squarciarti
E veder s'hai luci a piangere.
O' maledetto Amore,
E maledetta la tua madre Dea,
Che t'ha sì mal nodrito
Sfacciatello, insolente, e senza onore:
Ma di Dea meretrice
Uscir già non potea prole migliore.
O' maledetto Amore.

Scena sesta

Eco. Giunone.

Eco. Gone, Gone
Giu. È questa
La Ninfa scaltra, che mi tenne a bada
Quando sotto la nube
Giove si stava, et or mi crede Gone.
Eco. Ben tutto io dissi a trattener la Dea.
Giu. Già si palesa rea.
Eco. Io fuggo, e parmi sempre averla a tergo
Vendicatrice.
Giu. E pur dinnanzi l'hai.
(ma come premio l'ire?)
Eco. Fra le discordi; io non t'intendo Gone.
– Dimmi come sei salva
– Ma dovrebbe Giunone
– Non trar il piè dalla magion celeste,
– E mal fa Giove, che la soffre in terra
Disturbatrice de' diletti suoi
Fiera Dea di tempeste.
Giu. E con chi parli?
Eco. Teco,
Io parlo teco, Gone.
Perchè t'infiammi il volto
Perchè t'adiri? o negherai più quella
Esser che ti giacesti

Poco inanzi con Giove.
Giu. Mio marito è il Tonante.
Eco. Sprezzisce costei?
Giu. Ben tu sei stolta
Che schernir credi gl'immortali Dei.
Eco. -Posti un breve momento
-Con Giove; e già sei fatta
-Una Diva immortale?
Giu. -Sì che sono immortale; Io son Giunone.
Eco. -Il nome di Giunone vano t'usurpi?
-Ah ti basti gli amori
-Usurpar di Giunone:
Giu. -E tu già cessa di schernir Giunone.
Or questa lingua garula si scioca
Vo svellerti di bocca.
Eco: Non tanta furia Giove:
Giu. Ma nò: mi basta, che non parli mai
-Se non talor forzata
-Dall'altrui voci a ribattear siccome
-La tua garulità fu gastigata,
-Con qualche mozzo detto
-E questo anco non hò
-Scoprendo il tuo difetto;
-E sarà pena assai. Eco. Ahi.
Giu. Parla pure se sai. Eco. Ahi.
Giu. Su, favella se puoi. Eco. ohi.
Giu. Ah misera
Perduta ha la favella. Oh che gran pena

– Vè come inutilmente
– si sforza; e se n' afflige.
– Dov' è la tanta lingua?
– Parla, o risponda almen al parlar mio. Eco. Go.
– Gone forse a suo soccorso chiami
– La scelerata adultera? ma poco
– Fia che ti giove. Eco. Giove.
Giu. Giove dovrebbe certo
Per l' opra a lui prestata
– Soccorrerti; ma Giove or non t' ascolta.
Và romita nei boschi:
– Sola abita le rupi
– Et impara a schernir gli sdegni Dei. Eco. Ehi.
Giu. – Vattene omai. Eco. Ahi.
Giu In van tendi le palme, in van mi preghi
Con mute note. Vanne
O scelerata.

Scena settima

Giunone

E capisce nel petto il mio furore?
È poco dunque, è poco.
Venite, venite.
Che tutte v'invoco
O' del tremendo Dite
Serve feroci ad infiammarmi il core.
Che non mi cangio in una
Quarta di voi sorelle?
Portatemi gli angui:
Portatemi una face
Dell'infernal maggiore;
Che a vendicar mio scorno
Vò questo giorno
Esser ombit Furia, e non Giunone.
Vendetta, vendetta.
Già scuoto, già sbrano
La druda arpegarke:
Già svelgo di mano
Al molle Tonarke
L'ardente saetta.
Vendetta, vendetta.
O' nembi, o' tempeste fremenli,
O' turbini, o' venti
Seguite la vostra Regina:

Seguitemi in guerra
Mie forze potenti:
Che degna vendetta pigliando
Di tanto mio scherno
Or ora vi mando
Sossopra in ruina
Sconvolto in eterno
Il mondo, e confondo
Il Cielo, la terra, l'Inferno.

Scena ottava

Osiri. Filistene

Os. Nembo per me di pianto
Fu l'atra nube, e di funesto orrore,
Se non ritrovo, oh Dio,
Il perduto Idol mio.
Fu qualche Nume in Cielo,
Ch'invido del mio bene or me l'ha tolto.
– Disceso alla rapina
– Dentro quel nuvol folto?
Fu forse il Re del sotterraneo mondo,
Che nell'Inferno vole
Anch'ei beltà divina?
– Che qual rapì della Sicana Dea
– La bella amata prole
– È venuto a involare oggi il mio sole?
Orco crudo, avara Dite,
Ch'il bel tutto a noi rapite,
Ch'il bel tutto divorate,
Deh vi prego, a me tornate,
Se l'avete; il mio tesoro;
O ch'io moro.
Se l'avete, o neri Divi,
Non vogliate il pianto mio
Mescer oggi al pianto eterno.
E sì misero son io
Che stupor non fia, ch'arrivi

La pietà sin nell' Inferno?
E se voi me l'involate,
O del Ciel migliori Dei,
Per pietate
Pur rendetemi colei:
O sarò dirivi costretto
Adoprar rapaci, avari.
Ma se tali anco non siete
Pur, o Dei, me la rendete;
Che colmar io vi prometto
Di gran Doni i vostri Altari.
Ma dove sei mio core? almen rispondi:
Di, dove sei, cor mio?
O mira almen com' io
Della perdita tua mesto, doglioso
Crescer fo l'acque intanto
Qui col mio pianto al tuo gran Padre ondoso.

Filistene. Ben. ecco l'onda intumidisce, e cresce.

Os. Che veggio.. ò meraviglia.

Filist. Cinto di canna il Dio (spettacol nuovo)
Tutto stillante il crin, stillante il mento
Sorge dall' onde.

Scena nona

Gnaco. Osiri. Filiskene.
Si alzerà dall'acque il Dio del fiume.

Gnaco. Osiri,
Sei tu che piangi? In su le fronti ancora
De' sublimi Regnanti
Osan salir le lagrime? Ma quale
È la cagion de' dolorosi pianti?
Os. Perduta in caccia la mia figlia io piango.
- Ah, l'altra nebbia forse,
- Gnaco, hai tu mandata a torla a noi
- E da quest'acque sorse?
Se pur te mi s'asconde,
La rendi, e la chieggio io regina consorte,
La rendi umido Dio,
O la mia morte infamerabbi l'onde.
Gn. Perduta dunque è la mia figlia? Ah figlia!
Filist. Solo il suo cane, la faretra, e questo
Arco s'è ritrovato
Sparso sull'erbe in quella parte, dove
Ci coperse la nube.
Gn. Oh Giove!
Os. Oh Fato!
Gn. Oh di sempre funesto!
Os. E ver me nubiloso.
Gn. Io sempre sarò mesto;
Os. Et io doglioso.

Gn. Acralla il ventre forse
Di qualche fera sepellita. Or io
Della mia figlia privo
Os. Io del cor mio.
Gn. Rinunzio l'esser Dio
Os. Io l'esser vivo
Gn. La mia mortalità Giove mi rendi.
Os. La vita, che m'hai data
Giove ti prendi.
Os. Gn. Uniamo, uniamo i pianti
Gn. che privo di colei
Che fu mia dolce spene.
Os E fu il mio bene
Gn. Il più infelice io son infra gli Dei.
Os. Il più misero io son infra gli amanti.
Gn. Os. Uniamo, uniamo i pianti.
Filist. Anzi si speri ancora. E chi n'accerta,
Ch'ella pur morta sia.
– Sorte si avversa, e ria
– Tanta beltà non merta.
Gn. Si vada, si ricerchi
Se lasciato di lei nulla han le fere.
E se ritrovi, Osiri,
Ch'ella pur viva ancora
– Per lo mio voto è hora. (Sì: cedan pure
– Tutti i rispetti di futuro male
– Minacciato dal Cielo.)
Sarà hor moglie, e mi sommergo intanto

Dentro quest' acque, ch' altrimente ognora
Acque saran di pianto.

Scena decima

Filistene. Osiri tacito.

Si speri, si speri.
Gl' fielo talvolta
Scherzando con noi
I lumi rivolta
Turbati, severi:
Ma poi
Contento
D'un breve spavento
Ci n'apre improviso
Qual vago baleno
Il riso
D'un guardo sereno
Con ashi men fieri.
Si speri, si speri.

Scena undecima

Pan.

O' Mercurio, o' Mercurio. o' ladro Dio.
E dove sarà gito?
Di quà? Di là? dall'altra parte? or io
sono così schernito?
Ladro, ladro Cillenio, ove ne vai?
Infamio degli Dei. torna, mi rendi
l'argutta canna, che furato m'hai.
– L'istoria di Siringa io gli racconto,
– che canna lieve al vento
– Sibilò trasformata; e come poi
– Sattene parti, e insieme
– Con molle cera unite
– Io ne compose armonico stromento.
– Si finge anch'egli Sonatore, e'l primo,
– che sù cava testudine distese
– Nervi canori; il primo
– Inventor della cetra;
– Ch'egli il dono ne fece al biondo Apollo.
– Apprender tutte l'arti
– In un tratto si vanta
– Fa ch'io soni, e pon mente;
– Poi vuol sonare anch'esso:
– Ma non sì tosto ha la sampogna in mano,

– che mentre io vado meditando il canto,
– Ei se ne fugge, e non m' avvedo, ch'egli
– è già lontano, e se ne porta via
– Pur la sampogna mia.
O mia Siringa un altra volta ahi lasso
Io ti perdo, e ti lasso.
Ma dove il ladro và?
Di quà? di là?

Scena duodecima

Gone. Argo.

Go. E dove ahi son condotta? Ashi spietati!
Stelle crudeli!
Che si dolenti fati
Per me girate.
Irrigni Cieli
Ch'a' si' malvaggi Numi albergo date.
O' son fatt'oggi l'immortali sfere
Più che stanza di Dei tana di fere?
Arg. Di te ben ho pietate,
Vaga Donzella; ma gli Dei, ch'oltraggi
Tu con la lingua audace, io temo, e deggio
Obedir a Giunone,
Che rinchiusa ti vuole
Dentro a quest'antro.
Go. E questo
Il mio sepolcro sia.
Si, si, mi serra.
Per non vedere
Quel Ciel crudele
Che mi fa guerra
Vo' gir sotterra.
Ar. - Ancor sei dentro?
Go. - Oh nell'Inferno ancora
Quinci avessi la strada,
Che laggiù pur contenta io scenderei
Per gir dal Ciel più lunge,
E cerca di trovar men empj Dei.

Scena decima terza

Argo

Questa fatica si doveva ad Ercole,
E non a me, Giunone.
Et a lui più difficile
Sarebbe stato!
Il guardar una femina
Che il conquistar un vigile Dragone
Nell'orto dell'Esperidi
Tesor guardato.
O grand'impaccio,
Che mi fu dato!
– Io di cent'occhi miei non mi prometto:
– Che il Rio del lume istesso
– Che vede più di me, non è che vaglia
– A guardar in Tessaglia
– L'armento a lui commesso
– Dal Regnator Admeto;
– Che gli è pur via menato
– Oh grand'impaccio
– Che mi fu dato!
Luci mie, cento voi sete;
Ma se forse non altrettante,
Vostro affar certo v'aunte
A guardar femine amante.

Scena decimaquarta

Mercurio. Argo

Merc. A Pan rubbato ho l'inverato Avere.
A nessun posso risparmiarlo, quando
A commodo mi viene.
O' bell'arte ingegnosa,
Ch'ha tanti seguaci!
– Ma non san tutti maneggiarla, e molti
– Per ciò son degni di castigo; et io
– Che son de' Ladri il Dio
– Li abbandono al carnefice, e li lascio
– Perire: esempio agli altri
– Non già che cessin di rubbar, ma solo
– Che rubbino più scaltri,
– Più cauti.

Ar. Un ladro è questi.
Io lo conosco al caminar furtivo.
– Vedi come d'intorno
– Si va guardando, e d'or in or sospende
– Il pie' dubbioso, incerto.

Merc. Ma quì pur l'altro io miro
Dell'acchivato custode. et Argo io veggio.
Quì tutto tutto, o mio valor, ti chieggio.
Sonerò la sampogna.

Mercurio suona la sampogna.

Arg. Che soave armonia mi fa sentire!
– Io lo credeva un ladro

– Ma sarà qualche amante
– Di costei, c'ho serrata
– Nell'antro, et è venuto
– A farle a mezzo giorno
– Forse una serenata.
– Ma come bello ancora è il giovinetto!
– Come bizzaro! Gli sui'l cigliello ha penne,
– E penne anco al talone.
Quà vieni all'ombra e siedi
Gentil garzone.

Merc. Accetto
Ben volontier l'invito
E sonerò pur anco.

Arg. Avrò diletto;
Io canterò, se sonerai

Merc. Comincia;
– Et alternatamente
– Mentre tu farai posa,
– Di quando in quando ti farò sentire
– La canna armoniosa.

Arg. Ecco ch'io canto.
Ho cent'occhi, e pur un cieco
A me il core
Ha rubato,
E dato
Ad Eco.
Dove sei? che cent'occhi io
Pur possedo,

E non li vedo.

Mercurio suona

Invisibile te n'vai
Forse Amor, perche sol hai
Cibo d'anime?
Nò; invisibele
Te n'vai tu perc'hai timore
Che quei tanti,
Che tradisci a tutte l'ore
Mesti amanti; e morir lassi,
Contro te prendano i sassi.

Mercurio suona.

Soave armonico strumento!
O' dolce! io m'addormento.
Ma nò dormir non voglio.

Merc. Or dunque canto.

Arg. Eio bello, e tu consenti.
Ch'ad ognora io mi lamenti.
Eio vieni, e in un baleno
Vn tuo guardo in me rivolto
Del mio volto
Il bel ciel farà sereno.
Tuo tuoi lumi or son possenti
A miei cenni à far contenti.

Mercurio suona.

Mi cadon le palpebre. io più non posso
Il capo sostener grave, e pesante
Di molto sonno.

Mercurio suona anchora un pochetto.
Merc. Or or ei dorme certo.
- Già da serrar gli resta un occhio solo.
- O' maledetti gli occhi
- Ecco quell' altro si riapre. Pure
- Lo rinserro, e già dorme.
- Già tutto ei dorme: et io toccar il voglio
- Con questa verga anchora,
- Che fa il sonno più forte.
- Et ecco apro le porte
- Dell' alpestre prigione.
Esci o' leggiadro Gione.

Scena decimaquinta

Gione. Mercurio

Io. Chi mi vuol fuor di questa tomba?
Merc. Il sole
Starsi non dee sepolto.
Io. L'infelice non dee veder le stelle,
Ch'inimiche provò.
Merc. - Dentro il bel volto
- Stai tu le stelle.
Io. - E queste dunque ancora
- Destin fra l'ombre d'un sepolcro.
Merc. - A Giove
- Troppo care son queste.
Io. - A me per ciò funeste:
- Et inimiche le condanno. Dove?
Dove mi traggi?
Merc. A consolar l'eterno
Re degli Dei.
Io. Più tosto
A Dite mi conduci, o Dio, cui note
Son le strade d'Averno
Come quelle del cielo; o mi permetti
Ch'io ritorni nell'antro.
Merc. Fuggi dall'ire di Giunon.
Io. Più temo
L'amor di Giove.

Mer. Seguimi dico.
Go. Dove?
Ah mia dolente sorte.
Mer. Dove tu sia sicura.
Go. Io bramo morte.

arietta.

Io vo'sio morir
Per finir
Di penar,
Alla morte deh lasciami andar.
Da morte fine a mie pene,
E principio di bene
Sol posso sperar.
Alla morte deh lasciami andar.

Scena Decima sesta

Giunone

Dove, dove è costei,
Ch'io la sveni, la sbrani, e nel suo sangue
Smorzi gli sdegni miei?
Ma già dorme il custode?
E l'antro aperto? Argo, Argo.
Lo scuoto, e ancor non si risveglia? Ahi Cielo
Perverso! Il tutto io già comprendo: e sono
Dunque così schernita?
– Cillenio, il ladro Dio
– Addormentò costui,
– E la donna ha rapita.
– Or l'ostia destinata al furor mio
– M'è di mano involata?
Io che farò? Se dell'Olimpo eterno
Contro me congiurâro avversi i Numi
Scenderò all'Inferno.
Della gente sepolta
Gran Rè temuto,
Tu la sorella ascolta;
M'ascolta, o Pluto.
E tu m'ascolta altra Giunone Inferna:
O di me più beata
Là giù nel mondo della doglia eterna,
E meglio maritata.
– A te il più mesto soglio

– Premer toccato è in sorte
– De' tre fratelli, figli
– Di Saturno; il più inigno
– De' tre fratelli a me tocco consorte.
– E pur regge le stelle
– Regno, ch'il padre il divorasse, degno
– Del carcere dell'ombre,
– Non dell'Etero Regno.
Sù; l'armi, l'armi.
Mandate i vostri
Orrendi mostri
A vendicarmi.
– S'apra la terra, e la Tenaria via
– Qui scorga Giuno, e sia
– Vscito quest'antro, onde l'Inferno vegga
– Le stelle. E che si cessa?
– Le tre sorelle
– Anguicrinite
– Almen Megera
– Mi sia concessa
– Ad agitar l'altera.
– M'ascolti ò Dite? o d'Acheronte ancora
– Mi son contrarj i Numi, e del mio scherno
– Si ride anco l'Inferno?
– Ma pur crolla il terreno. Ecco quest'antro
– Si profonda in voragine, che scende
– Fino à Cocito. Io veggio,
– Veggio le piagge orrende

- Del nero mondo; la tremenda soglia
- Di Dite; il can dalle tre gole; ascolto
- Sin quà i latrati. E se ne viene omai
- Ecco Megera. Io la conosco al volto,
- Che me spaventa ancora,
- Che l'ho chiamata.

La bocca dell'antro si farà una bocca d'Inferno: Usciran fumi, e faville; poi verrà fuori Megera con una face nella sinistra, con una sferza di serpenti nella destra, e pur crinita di serpenti.

Scena decima settima.

Megera. Giunone.

Meg. Impera o' dè celesti
Regina, impera.
Una Città fumante
Vuoi per questa mia face?
Un Regno desolato?
Parricidj funesti? altra più fiera
Scelleraggine piace?
Tutto può dar Megera.
Impera o' dè Celesti
Regina, impera.
- Vuoi per man della madre un figlio ucciso?
- Vuoi ch'un fratello incontro l'altro stringa
- Asta esecranda?
- Che comandi o Regina? Impazienti
- Già mi sferzan le terga
- Di quest' orrida chioma
- Gli affamati serpenti
- Chiedendo sangue, e nefritosa l'ore
- Non dee perder Megera.
- Impera o' dè Celesti
- Regina, impera.

Giu. - Dubbia qual pena basti
- Alla tant'ira mia prendo: Una morte

- Poco mi par. Ma vola,
- Vola in dietro alla prossima fiaccola
- D'Arco, e la raggiungi,
- Ch'esser non può già lungi.
Fanne lo strazio, che tu sai più fiero,
Fiedila, sbrandala
Con l'orride vipere:
Cacciala, traggila
Attonita, precipite;
E muora al fine in questo giorno, e muora
Di mortal duolo
E abbia pietade ancora.
Meg. Io vado, io volo.
Giu. Ed io con la speranza
Della pena di Lei tempro il mio duolo.

aria

Scena Decima Ottava

Giunone

Ma di costui, che già si dorme in terra
Qual pena prendo? ò come
È forte il sonno, che cent' occhi serra!
Occhi mal vigilanti
Da quella testa uscite,
E nella coda gite
De' miei regii volanti.
- Tolto ho la lingua ad Eco:
- Ad Argo i lumi or toglio.
- Un questo giorno io voglio
- Far una muta, e un cieco.
Ma dove trovo il traditor Marito?
Ingiusto Giove, e mai
Non ti sazj di stupri?
Ad ingannar donzelle in terra stai.
E pur hai tempi; ò indegno
Del comando superno
Del miglior Regno.
- Al più lascivo de' fratelli, e rio
- Tocca regger le stelle,
- E'l trisulco vibrar fulmine Eteo?
- Ma già la mano ò Giove
- Sarà snervata in tanto
- Lascive indegne prove,

- è già resa impotente. Or sei Giganti
- Risurnessero ancora
- Gli antichi spirti, e la celeste inymesa
- Ritentassero pronti,
- Tu quale avresti forza
- Per fulminarli, e per distare i monti?
- Ah, saggio provvedesti.
- Con gli adulterj hai popolato il Cielo:
- Gli astri donati Alcide
- Difenderà con la nodosa clava.
- Vibrerà Bacco il tirso;
- Et Orion la spada
- Il figlio di Latona
- Scoccherà l'arco; e paventar non dei
- Di gran figli munito. Or sei sicuro.
- Buon Dio, che ti diletti
- Con le figlie dell'uomo,
- E in terra vieni a seminar gli Dei.
  Ma la mia tolleranza
  Il fa proterva. Or avvenir non sia
  Così mite Giunone.
  Io voglio, io voglio
  Che in questo giorno ancora
  Meglio la moglie sua conosca Giove.
  Dove il ritrovo, dove?

Scena Decima nona

Argo

Nè meno con le dita io posso aprire
I sonnachiosi lumi.
Anzi nè con le dita io li ritrovo.
Dormo fors'anco, e sogno?
Ma pur in piedi io sorgo; io le man movo.
E' questo l'antro. E' questa
La porta ancora. Apertа
La porta; oime!? Non dormo nò, non dormo.
E' la perdita certa.
Il sonator di quelle canne gli occhi
M'ha rapito, e la donna. oime miei lumi.
Assassinato io sono. o' Giuno, o Giuno
Corri, ch'io son rubato.
– Anzi taci Argo, e fuggi:
– Che se vien Giuno, ella t'uccide, e trai
– Il deposito suo sì mal guardato.
Ma in qual cosa inciampai
Che mi fè cader quasi?
E' questo lo stromento,
Che sonava colui. Lasciollo ei forse
Per fretta di fuggire.
Et io prender il voglio;
Che se vorrallo indietro
Gli converrà la donna
A me restituire, o gli occhi almeno
Che m'ha rubato.
Ma dove intanto fuggirò, che Giuno
Non mi ritrovi? O' maledetto il sasso!
Ecco son io per terra.
Ma dove pur son'ito
Ad urtar in un tronco? ahi misto, ahi lasso!

Atto terzo

Scena prima

Osiri. Eco. Filistene.

Os. Che più mi resta da cercar? La selva
Tutta, e'l monte trascorsi: Ah dove sei?
Gone, Gone. e dove sei mio Sole?
Dove? che non risplendi agli occhi miei. Eco. chi.
Filist. Ma non odo una voce
Che risponde dal bosco?
Os. Oh fosse almeno
– Colei che nicych'io? chi sei, chi sei? Eco. chi.
Che sì flebil rispondi al chiamar mio? Eco. Go.
Filist. – Gone pur che dica.
Os. Sarà la bella Gone. o' me felice!
Ma dove sei, ch'ascolto
La voce e'l non veggio? esci già fuora. Eco. Ora.
Lascia ch'il caro volto
Rimiri ancora. Eco. Ora.
Os. O' me lieto! E quali, o' Numi,
A voi grazie oggi deggio?
S'a me reso è l'Idol mio:
Il lor sole a' questi lumi,
Nel bel volto di costei,
Dove è il Ciel tutto ristretto,
Sin ch'io vivo io vi prometto
Adorarvi o' sommi Dei.

Ma non vien' anco, et altra Donna viene.

Filist. Forse sarà delle compagne.

Os. O' Ninfa
Vedesti tu il mio bene?
La mia vezzosa Gione?
Costei non mi risponde.

Filist. Forse ch'è sorda.

Os. Or io
Inalzerò la voce.
Ella fù che risponde
Là dalla selva, ò no. Eco. No.

Os. Chi dunqu'era
Se non era il mio ben, l'Idolo mio? Eco. Io.

Os. Tu fosti? o' mie speranze
Che sete schernite!
Et io non moro? oh Dio.
Ma di colei, ch'io chieggio
Dimmi, se nulla sai. Eco Ahi.
Ahi sospirando dici. e che fia mai?
E' morta, ò viva? Eco. Viva.

Os. Respiro. è quel de' Numi
Mi nasconde, e mi tiene
L'adorato mio bene,
Onde de' dolci lumi,
In cui si pasce la mia vita, e vive
Resto digiuno? Eco. Giuno.

Os. Men mal che non è Giove.
Giuno m'ha tolto la mia Diva? e dove,
Sai dove la meno? Eco. No.

Os. Ma tu, perche si scarso
Parli che quasi intendertí non posso?
Eco. Non posso.
Os. E perche no? Forse te l'vieta
L'altro Giunone? od hai
Qualche difetto nella lingua?
Filist. Vedi
Ben che si sforza di parlar, ma negga
Staccarsi la parola.
Os. Basta, quel che dicesti è tutto vero. Eco. Vero.
Os. E chi sei tu, che con si scarsa voce
Ragioni meco? Eco. Eco.
Os. Eco la Ninfa sei,
C'ha nome d'esser garula ben tanto,
Et appena or favella? Eco. ella.
Os. Ma dell'impedimento
C'hai nella lingua
Qual la cagione? Eco. Gone.
Os. Ma dove oimè te n'vai? perche mi lasci?
T'ho fatto col mio dir ingiuria forsi? Eco. si.
Os. Ah Dio! Eco. A Dio.

7.6

Scena seconda

Osiri. Filisbene taciti.

Ah Dio, quanto son misero!
Scesero sino in terra
I Numi a farmi guerra.
Ma qual pena è la mia non più sentita!
Mi tolsero la vita,
E non m'uccisero.
Ah Dio, quanto son misero!
– L'altro Giurar che profetica adoro
– Di questo Regno, anch'essa
– Infelice mi vuole.
– E' venuta ella stessa
– Con le sue nebbie ad involarmi il Sole,
– Et a rapirmi avara (oh Dio ch'io moro)
– Pur Dea delle ricchezze il mio tesoro.

Scena terza

Gone. Mercurio.

Io. O' mia sorte infelice
che ne' meno mi lice
Morir! Crudeli Dei;
obligo della vita
Non v'ho; si sventurata,
Oimè, son nata.
Ben se mi deste morte
Io vi ringrazierei,
e questa chiamerei
Pur fausta sorte.
Almen, almen lasciatemi a me stessa.
Perchè son custodita
Da voi crudeli Dei?
Che? Mi volete in vita?
Mer. In van li scudi per fuggirmi, in vano.
Non m'uscirai di mano.
Io. Io bramo di morire,
e se Nume pietoso
Sei tu, non m'impedire.
– Ch'è crudeltà non meno
– Il proibir la morte a chi la chiede,
– Ch'il darla a chi la fugge.
Dove mi traggi, dove
Gran Nipote d'Atlante?
Mer. A Giove.

Io. Ah nò. più tosto
- Dove più freme il mar, dove più ondeggia
- Per rotti sassi è un dirupato scoglio;
- Dove l'onde più rapido, e profondo
- Volve fiero torrente;
Dove sia orribil fera,
O'horribil serpente.
O permetti ch'io vada:
E di morire io stesso
Ritroverò la strada.
Mer. Fuggir indarno tenti.
- Ma di che fuggi, e chi paventi?
Io. - Io fuggo
- Questo mar, questo Cielo,
- Gl'insidiosi Dei,
- Le mie colpe innocenti;
- E mi vorrei nel Tartaro profondo
- Sepolto anco, o s'altro
- E'più sotto del Tartaro, e più lunge
- Dal Cielo, in tutto ignoto
- A Numi ch'everi, e dove
- Non giunga Giove.

Scena quarta

Pan. Merciurio. Ione.

Pan. A far dentro le selve,
miei Regni, il ladro venne
Merciurio. Oh se gli posso
Por queste mani addosso!
Merc. E' Pan che viene
Ben impacciato. Andiamo.
Ei m'ha veduto. O' intoppo
Sinistro, e fiero.
Pan. Fermati ladro, o' che t'resti vanni
Tutti io li spenno. La campagna mia
Così li piacque di portarmi via?
Ma dammi quella verga
Tua si possente.
Merc. Che vuoi far?
Pan. Le ferga'
Se 'l sapran dire.
Yo. (O' hà le lor contese
Aprisse strada a me sorte cortese
Di potermi fuggire.)
Mer. E da te si presume
Anco sferzar un Nume?
Pan. Vn Nume hi? Cotali Dei, si indegni
Hanno ricetto entro i superni Regni?
Mer. Ben un bel Dio tu sei! Certo un bel Dio!

Và guarda il gregge, o Pan, và pasci l'agne.
Non t'usurpar il nome
D'un Dio sul pecoraio
Dell'Arcadi montagne.
– ma perche sei d'Arcadia, io ti perdono
– In grazia di Penelope.
Pan. – Tu che sai di Penelope?
Merc. – Ben troppo.
Pan. – D'Icaro figlia?
Merc. – Dessa.
– L'ami amante, e con lei giacqui ancora
– Furtivo sì che sino ad or nessuno
– Lo seppe mai.
Pan. – Che sento!
– Con Penelope tu d'Icaro figlia?
Merc. – Con Penelope io sì d'Icaro figlia.
– Che ti stupisci?
Pan. – Or ti contenta ch'io
– T'abbracci o mio gran Padre.
– O Genitor.
Merc. – Ma fermati, che troppo
– Questa tua barba punge.
Pan. – Io son tuo figlio.
Merc. – Mio nò; figlio sarai
– Di qualch'Greco più tosto. Io non conobbi
– Per adulterio alcuna cagna mai.
Pan. – Ciò ch'a me ingiuriando
– Dici, il dici a un tuo figlio, e mal tu fai;

- Ma confessaschi pure,
- Che ti sei con Penelope giacciuto.
- Ora che pensi? e che ti mordi il dito?

Merc. - Sei figlio di Penelope?
- Ma perch'à un Greco simile più tosto,
- Ch'à me t'ha favorito?
- Ah ben or mi rimembra:
- Io per gir più celato à lei, prendea
- Forma di Capro.
- Ma quell'io sì superbo
- Per divina beltà, sbavato ancora
- Sarò detto tuo padre?
- Di sì preclara prole
- Mi schermiranno gli altri emuli Dei.

Pan. - Pur a te di vergogna
- Esser non deve: ò Padre;
- Sonar so' la Sampogna.
- Son Musico: e nessuna
- Cosa fa Bacco, che non m'abbia sempre
- Consultore, e compagno.
Ora m'abbraccia, e ti contenta, ch'io
T'abbracci.

Go. (Io vado omai.)

Merc. Ecco t'abbraccio. Ma mio figlio, sai
Ciò che da te desio?

Pan. Comanda, ò Padre.

Merc. Che possi a me venir quando t'aggrada,

E chieder ciò che vuoi;
Ma che per padre poi
Tu non m'appelli mai,
Che sia presente alcuno.
Ma dove se n'è gita
La donna? o mentecatto!
Io la lasciai di mano: ella è fuggita.
E dove? e da qual parte?
Maledetto costui.
Pan. Fermati. Merc. Ancora
~~Merc. Ancora~~
Mi tieni? Pan. Io son tuo figlio
~~Pan. Io son tuo figlio.~~
Non m'uscirai da queste braccia ch'io
Non ti dia cento baci. Merc. Ah figlio mio
~~Merc. Ah figlio mio~~
Lasciami. Resta alla mal'ora. [illegible]

Scena quinta

Pan.

Vada ...
Ci giurò alla mal'ora
- Vn Dio sì scelerato.
= Ci si vergogna, ch'io
- Suo figliolo mi dicà:
- Io mi vergogno ancora
- D'vn genitor così malvaggio, e rio.
Vedi che buoni Dei
Sono questi celesti!
Che in fere si trasformano: Persino
In cavalli, in giovenchi:
In Grui ancora, degni
Più del volto ferino,
Che del divino.
Io di Mercurio sono
Figlio; per ciò son mezzo capra: tanto
L'esser figlio d'un Dio
Mi pregiudica, e nuoce.
Ah che sol la bontà vive ne' boschi
Sbandita in sin dal Cielo
Non che dalle cittadi:
Se non v'è qualche Nume
Maggior di Giove, e che più in alto sieda
Di questi nostri Dei;
- Che per sovrani a noi

– Vogliono esser chiamati;
Ma più su delle nubi
Io non credo, che s'alzino, e là solo
Han forse qualche regno
Permesso lor da più potente Dio
Di nembi, e di tempeste
Congregatori, e spargitori in terra
Di ciò ch'è di funesto,
E di nocivo.

Scena sesta.

Osiri. Filistene. Statua di Giunone.

Os: Qual mio peccato in Cielo
Salì, che la gran Dea moglie di Giove
Irritato ha cotanto,
- Che mi toglie colei,
- Per cui solo io vivea,
E vuol dagli occhi miei
Pioggia eterna di pianto?
Se t'offes' io Giunon, l'orrendo telo
Del tonanante marito
Vibra pure dal Cielo,
E fulminato Osiri
Per la tua mano irata
Cader si miri,
Ond'altri di temere i Numi impari:
Ma s'innocente io sono
Le mie preghiere ascolta,
Rendimi il mio bel sole un altra volta:
L'Idolo mio diletto;
E cento e cento armenti
Che plachin l'ira tua,
Se meco irata sei svenar prometto.

Filist. Quale scuotersi miro,
L'altare, e'l tempio? ò gran portento! forse
Sei dalla Diva udito.

Statua di Giunone Vattene, cerca, e rimarrai contento:

Ma in sagrificio alla gran Giuno sirena
Non un intiero armento:
Ciò che prà incontri in sù l'Arachia arena.

Os. Qual stupor, qual'orror m'ingombra i sensi?
Io ti prometto, o Diva
L'giuro à questi altari,
Che ciò che prima in sù l'Arachia riva
D'incontrar mi fia dato,
A te cadrà sirenato.
Reggi tu, reggi pure i patti miei,
Gran consorte di Giove,
Sì ch'io tosto ritrove
La bella, che perdei.

Filist. Gl fasto degli alti Monarchi
Di scettro gravati
Gn Cielo non và:
La sola umiltà spezza gli archi
Gn mano dè Numi sdegnati.
Nulla grazia à Dè si nega
Ch'umil prega;
E'co' Grandi è il Ciel clemente
Perchè imparino essi ancora
Con la gente
Lor soggetta, e che gli adora,
Esser facili ugualmente.

Scena settima

Giove.

Non ritorna Mercurio; Ecco non veggio,
Nè della figlia d'Inaco io so' nulla.
Ma pure in Ciel non deggio
Tornar, se non è salva
La diletta fanciulla.
O quanto in amore
V'è sempre d'amaro!
Caminan di paro
La gioja, e 'l dolore.
Trapassa, non dura
Felice ventura.
- Del mar Venere è prole
- La Dea più bella,
- E nel suo regno anch'ella
- D'incostanze governe
Immutar vuole:
- Quindi mesce e confonde
- I venti, e l'onde
- De' sospiri, e de' pianti
- Degli cori amanti;
- E con vicende alterne
- Ai cori appresta
- Ora calma, or tempesta.

Scena Ottava

Giunone. Giove.

Giunone sarà con la forma d'Ione,
e sarà la medesima donna, resta
la parte d'Ione.

Giu. Qui pur ritrovo il perfido Donante,
Il traditor marito.
Col sembiante mentito
Me gli vò far inante.
Gio. Ione, Ione. dove sei mia bella?

qui ritirarsi
un'altra

Giu. - Odi com'egli parla.
Gio. - Alla nemica sua
- Io non dovea mai darla
- Se dovea il Ciel perire.
Ma qui non veggio oh Dio
Il vezzi Globo mio? Mia cara Ione.
Giu. Non mi toccar o traditor
Gio. Ben hai
D'esser sdegnata meco ogni ragione,

- Che così ti lasciai
- In potere di Giunone
Ma mi perdona, e ti contenta ch'io
A questo seno ti stringa,
O mio bene, o mia vita, Idolo mio.
- Poi narrerammi come
- Sei da Giunon fuggita.

Giu. Lascia, fermati, o Giove
Che può vedersi la consorte.

Gio. Dove
Dov'è Giunon? In Cielo
Ella ne sarà gita.
Ma se qui forse ancora
Non paventar.

Giu. Sì poco
Cura l'altera moglie?

Gio. Per te lascieri pur l'Olimpo tutto;
Che m'è bello il tuo volto
Più che tutto l'Olimpo.
Oh quando questo ancora
Sarà nel Cielo accolto?
- Quando arderan lassù chiome sì belle?
- Qual loco chiedi, Dove?
- Vuoi l'aggiacciata zona
- Dove splende Calisto, e'l gel dell'Orse
- Farai più mite; o forse
- Eleggi il Polo opposto?
- Vuoi che su'l capo mio splender si veda

l'Ariadnea corona;
O vuoi che il loco Andromaca ti ceda?
Giu. Va ti pur Giove in Cielo.
Gio. Il solo Ciel sereno
Del tuo bel volto io chieggo o vaga Gone;
Stringiti a questo seno.
Giu. Nè pur temi Giunone?
Gio. Maledetta Giunone: in onta sua
(Ei si ritiri in vaso)
Ti bacierò, ti stringerò: mio bene.
Mio core.

Si ritireranno ai confini della scena, sicchè Giunone resti ascosa ai spettatori. In loco della Donna, che rappresenta Gone entrerà quella che fù da Giunone, onde paja Giunone tornata nella propria forma dentro le braccia di Giove, che in ritrovarla resta attonito e confuso.

Scena nona

Mercurio. Giunone. Giove.

Merc. – E' Giove quì con la donzella amata.
– La vuol baciar; ed ella
– Pur repugna ostinata.
– Ma che che veggio? ella si cangia in volto.
– Anco mutan color le vesti. Oh Dio;
– Non è più questa Gione. E' Giuno, è Giuno.
– Io mi ritiro.
Giu. Lascia,
Lasciami traditore.
Gio. Oimè che miro?
Giu. Ti turbi o Giove in riveder Giunone
Pur tua sorella, e moglie?
Ah ben t'ho colto, o perfido, e non puoi
Oggi negare i tradimenti tuoi.
Poco fosti avveduto,
Che la forma d'un Dio spogliar dovevi
Prendendo altra sembianza
A' costumi simile.
Che questa volta non ti festi in Toro
Qual su 'l Fenicio lido,
O' in animal più sordido, e più vile?
E meglio a me potevi
Celar tuoi furti infido.
– Sì, fatti in fera almeno

– Quando le sceleraggini commetti
– Per rispetto degli uomini: è pur meglio
– Che dal volto ingannati
– Una fera ti credano, che un Dio.
Una volta più cauto
Ti nascondevi, o Giove; ora sprontato
Troppo, et invereconde
Nulla curi i rimproveri del mondo.
– Nè guardi a' dar gli esempi
– Malvagi; onde i mortali
– Imparano fatt'empi
– A non temer miei strali.
– E tuoni in vano dall'aeree nubi.
– E che ponno temer? che mi gastighi
– I peccati, ch'insegni?
– Che le sue colpe in altri
– Punisca Giove? scelerato, e degno
– Più chè d'esser Signore
– De' fulmini, di quelli
– esser bersaglio, e segno.
Ma correttati, e nullo
Rispondi tu, che tanto
Oltraggioso poc'anzi
Dispregiavi la moglie?
Che non ti togli da quest'occhi almeno?
Che sì, che sì.
Gio. Che mi vuoi far? Ti caccierò dal Cielo
Non che dal letto.
Giu. E voi

Sopportate o Giganti
Che costui regni? ei non è satto ancora
Nel Caucaso a dar voce
A Prometeo legato?
Nè le viscere a lui pasce, e divora
L'Aquila sua?
Gio. Tu dagl'imposti monti
I figli della Terra
Và disprigiona, e gli arma
Contro l'eteree mura.
Tu li fà capo alla seconda guerra
– E del tuo volto irato
– Quasi d'una più orrenda
– Gorgone avrò paura.
Giu. – Tanta baldanza non avresti quando
– Chiamasti a tua difesa
– Con cento braccia Briareo nel Gielo.
Gio. – Mi ricordi i legami,
– Che prendeste al piè stringermi, o Giuno,
– Tu, Pallade, e Nettuno.
– Ma ti rimembra ancora
– Come al tuo piè ligata
– Gemina incude io ti fei star pendente
– Da lunga fune in mezzo all'aria, sopra
– L'alte nebbie volanti
– Scherzo de' venti, e nubi
– Non furono gli dei
– A discacciarti bastanti.

- Su' torna in Ciel
Giu. - Più tosto
- Discenderò all' Inferno.
Gio. - A querelarti forse
- Col Tartareo fratello?
- Io sollecito ancora
- A ripartir l'Impero, onde prenda
- Che i tre nomi nell'urna
- Giovino, e la Fortuna
- Meglio decida la seconda volta
- A chi tochin le stelle.
Giu. - Sì, che fu mal diviso
- Il Regno, e a lui doveasi
- Più ch'à te gli Astri; ma la Sorte cieca
- Favorisce il men degno;
- A te dovevasi il sepellito Mondo,
- E non per regno,
- Per carcere profondo.
Gio. Or torna in Cielo.
Mer. Io mi vò far inanzi.
Che altercate, o gran Dei, marito, e moglie?
E qual vergogna! in Cielo
Non men che su la terra
Saran lì risse? e di terreni affetti
Sono capaci anco i divini petti?
- Giove non oltraggiar l'alta consorte,
- La giudica Giunone,
- Che se di te si duole
- Ella ha ragione.

Giu. – Ah tristo,
– Così tu credi d'aggiustarla meco?
Merc. – E che diavolo avete
– Che mai non state in pace?
– Sù, giù in Cielo. Se vi sente il Mondo
– Terreno, quanto scandalo darete?
Giu. O' che buon Nume! e come
Egli saggio consiglia!
O' Mercurio, ò Mercurio:
Ti giungerò.
Gio. Che gli vuoi far?
Merc. Signora,
Io non ho colpa alcuna.
Giu. Sei tu ch'il mio Marito
Conduci in terra, e gli sei mezzo ad opre
Nefande.
Merc. A me puoi dire,
E far ciò, che ti piace
Benchè innocente io sia.
Ma tra voi due sia pace.
Giu. Pace io non avrò mai con questo perfido.
Gio. Ned' io pace con lei.
Se non è salva la Donzella figlia
D'Inaco.
Giu. Vuoi, ch'io te la renda forse?
Vuoi tu condurla in Cielo, ou'anco tieni
Il Trojano garzone?
Ecco ch'io vado
A ricercarla, e or ora
Te la rimeno.
Gio. Aspetta,
Aspetta, ò mia Giunone.

Scena Decima.

Mercurio.

O fiero mostro, o Gelosia mal nata!
Io non so se d'Amor nemica, o figlia.
Ben poco l'assomiglia;
Ch'egli è buon Nume, et ella
Una Furia spietata,
Ch'ancio il padre flagella.
Egli è foco soave, et ella è gelo.
Ei dolcezza di Cielo,
Ella infernal tormento;
Amor senz'occhi, e Gelosia n'ha cento.
- Ben più ch'al Padre è somigliante all'Avo,
- Se vero è pur ch'Amor
- Ebbe l'antico Caos per genitore;
- Mentr'ella pone
- Tanta ad ognora
- Confusione,
- Litigi tanti
- Fra gli amanti,
- E fra mariti ancora
- Che son sergente a Venzone.
Ah Dovria ciascun godere,
E lasciar, ch'altri pur goda;
Nè voler tutto sapere:
Ch'è pazzia donar il core,

Che

Che lo laceri, lo roda
Gelosia fiero Avoltore.
– Porta agli occhi Amor la benda,
– E chi 'l vuol benigno Nume
– A portarla anco si prenda.
– Ch'alla fin troppo si pente,
– Chi veder tutto presume,
– Inquieto eternamente.
Ditel voi gelose Mogli,
E voi timidi Mariti,
Quante ognor pene, e cordogli
Di sospir vien che vi tocchi
Dentro l'anima feriti.
Meglio, meglio è chiuder gli occhi.

Scena undecima

Jone,
che è cacciata dalle Furie, che di
quando in quando si lascia vedere,
e lo spaventa.

Chi m'agita, e mi fiede?
Quale spettro crudel crinito d'angui?
E da me che si chiede?
O fieri volti; o simolacri esangui?
- Ah non basta, che il Ciel s'armi a mio danno;
- Ché i mostri più terribili d'Averno
- Anco guerra mi fanno?
- Certo una Furia è questa,
- Tesifone, o' Megera,
- Ch'or si discopre, or si nasconde. Oh Dio!
- Dove, dove fugg'io?
Quanti in Ciel voi sete o' Dei,
Quanti all'Erebo regnate,
Contro me tutti v'armate.
Infelice! e che mai fei?
Ah fra tanti,
Che voi sete eterni Numi
Non ve n'è
Un per me,
Che rivolga a' miei gran pianti
Alla fin pietosi i lumi?

Che mi tolga a sì rea sorte
Col mandarmi almen la morte.
Tu gran Giove Tonante,
Tu, se m'amasti, almeno
Con un fulmine tuo mi squarcia il seno,
E libera quest'~~alma~~ anima serena.
Ma se m'è sordo il Cielo,
Volgerommi a mio padre. È questa pure,
Questa, ch'io calco la paterna sponda.
Io finirò in quest'onda
Le mie sventure.
Vorraginosi
Gorghi profondi,
Voi più pietosi
Che nicevetemi,
E giù traetemi
Ne' bassi fondi.
- Poscia al Ciel rimostratemi
- Della fierezza sua trofeo funesto
- Esanimata, e spenta,
- E tal portatemi
- Per dove al mar precipitate il corso
- Flutti, sù 'l dorso
- Ripercotendo or queste rive, or quelle;
- Che dopo morte ancora
- Mi veggano agitata
- Gli avversi Numi, e le crudeli stelle,
- E sazino il furore in tanta pena:

– Poi m'esporrete
– Cadavere insepolto
– Su' deserta arena.
Dove, o Dei, dove sete?
Su quell'onde del Ciel parte vi state,
Qui rivogliete il volto,
Su giù mirate;...
Nè si caro spettacolo perdete.
– Io vengo o Padre: io mi sommergo.

Scena Dodecima

Osiri. Gone.

Os. – Oh Dio
Fermati. oimè; che fai?
– Dentro quest acque à ritrovar l'occaso
– O mio bel Sol n'andrai?
A tal vista son io
Senza spirto rimasto.
Go. Osiri; Osiri.
Barbara è la pietate,
Ch'impedisce il morire à un infelice.
Os. E qual cagione à desiar la morte
Disperato t'induce;
E senza me mia luce?
Go. Tu vivi Osiri; vivi; e lieto il Cielo
A te sempre si volga.
Os. E tu pur vivi
E'l Ciel del tuo bel volto
Solo chiegg' io sereno.
Go. Ciò non vogliono i Divi.
Os. E in che peccato
Hai tu contro di loro.
Go. Essi han peccato.
Os. Io non t'intendo Gone.
Go. E più non lice dire.
– Euo, euo i mostri dell'orrendo Averno

La Furia si lascia vedere à Gone; ma dalla parte dietro Osiri, si che egli non la veggia.

- Che con infeste mani
- mi vengono a ferire.
- Scostati Osiri. Vedi
- i vibrati serpenti?

Os.- Io nulla scerno.
- E non temer Gone;
- Dove torbidi i lumi
- Rivogli? Gone, Gone.

Go.- Mi chieggon tutti i Numi
- E celesti, et Inferni.
Già cedi Osiri; e contrastar non puoi.
Che mi tieni? che vuoi?

Os. Viva io ti bramo.

Go. Così infelice? o crudo.

Os. O' morrò teco.

Go.- Ora più crudo: oh Dei.
- Questa machina amovi?
Lasciami gire:
Lascia ch'io mora.

Os. Viver puoi senza me, ma non monir.
Qui' dove il fiume più profondo io vedo,
Vuoi che cadiamo, Gone?
Più non osto; io precedo;

Go.- O fiero ingegno
- Del mio destino, e tu crudel non meno
- Osiri.

Os.- E tu più fiero
- Et ingegnosa, ahi sorte,

- Che per darmi la morte
- (Barbarie non più udita udite o Dei.)
- Pensi uccider se stessa,
- Che la mia vita sei.
- Ma vivi: io morrò. S'apra, pur s'apra
- L'orrendo Abisso, e vibrerommi avvito
- Non che dentro quest'onda
- Dentro le fauci ancora
- Dell'avid'Orco.

Io. O' violenta sfelle!
A mio dispetto mi volete viva?
- Già cede il cor, già cede.
- Io, se'l comanda Osiri,
- Non darò il petto alle procelle Egee,
- Quando più ferve intumidito il mare
- Campo di guerra agli adirati venti.
- Non dentro il volto immota
- Tutte riceverò le sanie Etnee
- Quando più scossa è la montagna, e rota
- Ga fino in Cielo le faville ardenti;
- Che fieran cose desiate, e care;
- Ma volendolo Osiri,
- Io vivero'

Os. - Vivi mia vita, vivi.

Io. Ma parmi che l'atroce
Viva che m'agitava
Mi lasci un poco respirar, ne' sento
Sibilar gli angui.

Os. Non aver spavento.
- Qui non son furie; e non pon stare i mostri
- D'Averno al ciel vicini.
Ma ben fuggiam da questi boschi orrendi.
Andiam nella mia Reggia, ove sarai
Oggi, se nol contendi,
Mia sposa ancora.
Il genitor mi diede
Pria il voto suo, mi ti concede.
Go. Io son troppo infelice.
Os. Andiam mio bene,
- Adorata mia Diva
Ma nel pensier che viene? o voto infausto,
S'esser deve adempito!
Go. E che lo turba? La tremenda Diva
Forse, che m'agitava, or lui molesta?
Os. Fuggi già fuggi Gone.
O' mal trovata! io pur ti perdo. Ah resta.
Mal se ti perdo, e se ti trovo, peggio.
Go. Com'è agitato! abbandonar no'l deggio.

Scena Decima terza

Megera

Giuno hai di lui così ben retto il piede,
Et io quello d'Ione,
Ch'in su'l' Trachia riva
Ella è incontrata prima, e l' voto chiede
Che cada offerta alla sdegnata Diva.
Non può dalla promessa
Il Re mancar religioso, e pio,
E lasciarlo debb'io
Alla pietà sua stessa.
– Farò ritorno al Barato profondo,
– E impaziente omai forse m'aspetta
– Sua più feroce ancella, e più diletta
– L'aspro Rettor del sotterraneo Mondo;
– Poiche vane oziose
– Son qui le mie dimore
– Nè perder deve un ora
– Megera inoperosa.
Non manca a me dentro l'orrendo Inferno
Da flagellar Tiranni impiego eterno.
– Tiranni o voi, che Basilischi sete
– Nelle Reggie quassù:
– Senza corona al crine,
– Deposto al fine
– Col fiero orgoglio
– L'aurato manto,

- Tutti scendete,
- Scendete giù
- Al ferreo soglio
- Di Radamanto.
- Et a voi pur conviene
- Provar le sfigie pene, e s'è più fiera
- Di voi Megera.
Tocca, tocca a questa mia
Destra armata di serpenti
Flagellar la Tirannia;
E voi pur Donne infidelmente,
Che vantate
Crudeltate
Con gli Amanti,
E ch'avete
Sempre sete
De' lor pianti
Sotto questa un di vemete
Condannate
Ignude ignude:
Imparate
Ad esser crude.
- Ma tornerò nella maggior Dannata
- Non ancor tratta a fine
- L'impresa comandata?
- Senza che prima abbeverato ogn'angue
- Di questo orrendo crine
- Sia nell'indegno sangue
- Della nemica di Giunone? e senza -
- Oimè.

Scena Decima quarta.

Mercurio. Megera.

Merc. Commune Dio
Al Popolo celeste
E agl' Inferi è Mercurio: ho ben potere
Dentro l' Erebo anch' io.
Che ti lasci vedere
In su' la terra, o' sceleratа Peste?
Fuggi allo Stigio orrore,
Di Flegetonte alle cocenti arene.
Meg. Ben à Furia peggiore
Ceder conviene.
Merc. - Torna torna all'ombra eterna
- Mostro fiero d' Acheronte,
- E la giù gietta la face.
- O' te'n va su'l cupo Oronte
- A sfogar la rabbia Inferna,
- E su'l Tartaro, e su'l Trace.
- Dolce i Popoli governa
- Qui' Monarca semideo:
- Dolce impera;
- E per lui con lieti auspicj,
- E felici
- La fiaccola d' Imeneo
- Arder dee, non di Megera.

La Furia ò volerà per aria dinanzi a Mercurio,
ò si profonderà sotto terra.

Scena Decimaquinta

Argo. Ecco.

Argo. Giro, e rigiro intorno,
Ne' so trovar la via d'uscir del bosco.
Per me non è più giorno:
E' per me il mondo eternamente fosco.
- Qui' dalla fame intanto io vengo meno,
- Se non mandan gli Dei chi voglia trarmi
- Per la pietate almeno
- Alla Città vicina; ove potrei
- Pur elemosinando il pan buscarmi.
- Questo mestier mi toccherà di fare
- Cantando all'altrui porte.
- Così vuol cieca Sorte.
- Ma poiche' son qui' solo; io vo' provarmi,
- Se almen saprò cantare.
- Io nulla rimiro d'intorno;
- Ch' il Sole m'avete voi tolto
- O' Donne, e l'avete nel volto.
- Ne' tanto mi duole
- Ch'io privo del giorno
- Rimanga, e del Sole,
- Quanto duolmi il non potere
- Voi vedere
- Che si belle i vostri ardete.
- Che la luce a' me rendete.
- Il sole m'avete voi tolto

-O' Donne, e l'aver nel volto.
- O s'in seno
- Giammai pietà
- Vi discende, mi fate almeno
- Fate, fate la carità.
-Cieco egli è l'ignudo Amore,
- e nel core
- Donne mie voi l'albergate.
- or usate
- Arco meco
- Carità; ch'io pur son cieco:
- E s'ignudo io non vi sembro,
- Or or mostro ogni mio membro.
- S'eterno sia il fiore
- Di vaga beltà,
- Che nel volto vi pose Venere,
- Nè giammai si risolva in cenere
- ~~Quella face, ch'arde ogni core~~,
- Per ingiuria di fredda età
- Quella face, ch'arde ogni core,
- Fate, fate la carità.
-Ma pur non vi movete.
Forse, ch'a chi vi chiede
- Pietà, mercede
- Quanto cieco son'io, sorde voi sete.
Ma venir gente ascolto: o là chi viene
Ad ajutar un cieco. Eco. Eco.
Arg. Il mio bene?

-Ti conosco alla voce, et alla voce
-Me tu conoscer puoi?
-Poiche le tenebre mie lumi si' belle
-Ogni mentre dormia mi fur rapite,
-E forse non son gite
-In Cielo a farsi Stelle.
Pur mi conosci, sì. Eco. Sì.
Argo. Mi pesa esser senz' occhi
Perche mirar m'è tolto
Il tuo vezzoso volto
Ma lascia, ch'io ti tocchi.
Dove sei? Nè pur parli? Or tu sei muta
Com'io son cieco forsi. Eco. Sì.
Arg. Tu ch'eri così arguta
Ne' tuoi dolci discorsi. Eco. sì.
Arg. Pur parli. Ah dammi ò caro
Quella tua bella man, e reggi il cieco:
-Non m'esser nò delle tue grazie avara.
O' che man morbidetta!
O come delicata!
Ben merta esser baciata.
Ma bell' Idolo mio
Troppo gli accenti tuoi sono a me scarsi. Eco. Sì.
Argo. Altro che sì fin'or da te non sento.
Mi dirai seruire sì? Eco. Sì.
Arg. O' me felice! Ognora
Disposta alle mie voglie
Rispondermi così? Eco. Sì.

Arg. Andiamo dunque. or orn
Tu diverrai mia moglie.
- Io tale di voi;
- E tali si fossero
- Pur tutte le femine,
- Ch'a nullo potessero
- Risponder di no.
- Io tale di voi.
Nella bella è troppo brutto
Il sentire
Che mai si non sappia dire,
E no, no risponda a tutto.
Nella bella è troppo brutto.

Scena decima quarta

Ministro del Tempio. Coro

Min. Qui si drizzi l'altare.
Sacrificar si deve a Cielo aperto
All'immortal Giunone
– Gran Regina dell'aria,
– Onde liberi i fiumi
– Delle messi Sabee
– S'alzin a ritrovarla
– Nelle nubi volanti, ov'ella ha il trono.
Co: Ma qual'infausto sagrificio questo
Sarà? quanto funesto?
Nella Tracia spietata
Siam noi? Siam nell'ombra
Scithia alpestre gelata?
Vn sì fatto olocausto
Chieggon gli Dei da sacerdote Greco?
– A quai fieri spettacoli sanguigni,
– Barbari, inusitati
– Argo s'avezza omai?
– Degni ch'il sol per non mirarli i freni
– Torca a' destrieri alati.
Min. Ben piange Osiri il mal sortito voto.
O fiero voto! o come
Miserabile amante
Al suo bel Sol ritrova,
E'l perde in un istante.

- Di morir egli chiede,
- O di salvar l'amata
- Donna, che ritrovata
- Or non vorrebbe aver; ma tutto a vuoto;
- Ch'il Sacerdote in nome
- Vosta della gran Dea,
- Che s'adempisca il voto.
- E mentre si ritarda
- Il simulacro stesso
- Della gran Dea par ch'arda
- Nel volto, e suda orribilmente: segno
- Che più nella dimora
- Fiero si rende di Giunon lo sdegno.
- E l'istessa donzella
- Affretta anch'ella il Sacerdote, e mostra
- Un disperato di morir desio.

Co. Or ecco l'infelice, e 'l Re che tanto
L'amò, pur l'accompagna
Al mesto altare. Or chi potrà negli occhi
Frenar il pianto?

Scena decimasesta

Osiri. Sacerdote. Gione. Ministri.

Os. Ch'io me n'resti, e tu vada
Senza di me agli altari?
Or van lo speri.
Sac. Ah, datti pace Osiri,
Ne's'imiti la Dea.
Col negar la promessa, o'col pagarla
Mal volontieri.
Os. Adunque
Avrà dal voto mio morte?
Go. Mi vede
Morta Giunone.
Os. E restar vivo io deggio?
Che mi pon far gli Dei,
Che mi pon far di peggio?
Ma me traete pure,
Me traete agli altari. Or che si bada?
E su'l mio capo cada
La sacra scure.
Sac. Gione, e non Osiri
Chiede di Giove l'immortal consorte.
Go. Gola vittima sono,
E t'affatichi in vano
Per involarmi à morte.
_ Il negar alla Dea l'ostia promessa

- Me già non salverebbe;
- Che per tutto Giunone
- Mi giungerebbe,
- E te pur perderesti
- Mancatore a gli Dei
- Di ciò, che promettesti.
E s'erra il pianto. il pianto
Non deve accompagnar il sacrificio
Perche sia fausto.

Os. Ben il sangue mio.

Sac. Una sol morte chiede
La Dea.

Go. - Me chiede sola:
E tu pur vivi Osiri, e ti consola,
Se non t'aggrada,
Ch'anima disperata
Ad Acheronte io vada.

Os. Ti seguirotti anch'io.

Go. Ciò non conviene.
Rimanti. A Dio.

Os. Mio bene
Che fermati un momento.

Go. Io non devo più lungo
Dar con la mia dimora il tuo tormento.
- Già si turchin gl'indugi:
- Guidatemi, o Ministri,
- Guidatemi all'Altare
- Vittima destinata

– Col mio sangue a placare
– la gran Giuno sdegnata.
Già la chioma cingerommi
Delle recenti fronde,
E già spargerommi
Delle lustrali
Sacr'onde.
– Ma voi co' pianti
– O' vergini compagne
– Già non mi seguitate.
– Ben la divina
– Giunone co' canti
– Celebrate
– Del Ciel potente Regina
– Gran Dea di Samo,
– E d'Argo.
E chi son'io, ~~che meritai~~
Che meritai, che la Saturnia Giuno
Per me turbasse l'animo beato?
Per me di sdegno ardesse,
E che chiedesse
Al morir mio?
Miramni Dea là dall'Olimpo eterno
Come pronta io dò il sangue
A smorzar l'ira sua.
Sfoga del seno
Tutto lo sdegno.

Poscia placata al mio fedele Osiri
Vogli il guardo sereno
A lui facendo i Fati
Più fortunati.
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
- A Dio Padre; a Dio Patria; a Dio di Febo
- Aureo lume giocondo;
- Aer dolce supremo.
- Io vado, io vado
- Ad abitar un tenebroso mondo,
- Il mondo dell' Inferno.
E tu Rè d'Argo, o mio
Fedele, e caro, eternamente à Dio.
Sac. - Vita miglior godrai, vaga Donzella;
- E più serena stanza
- Negli Elisii beati a te prepara
- La tua invitta costanza;
- Che là tra l'ombre ancor virtute è bella,
- E si distingue una grand'alma, e chiara.
Ma già il silenzio indico; e appressiam l'Ara.
E voi ~~voi~~ cura d'Osiri
O circostanti abbiate.
Ecco egli sviene. il sostenete. e vuole
Forse del Ciel pietate
Ch'ei chiuda gli occhi à questa vista amara
Del suo cadente Sole.
Traetelo dal Tempio:

Di voi Ministri miei alcun mi porga
Il farro, il sale, il negro vino; e intanto
Ch'io il sacro rito adempio alla gran Giuno
Mandate preghi, et inalzate il canto.

Coro di Ministri. Spegni, spegni
Gli sdegni
Gran moglie del Tonante
Alta Regina degli eterni Dei;
E se per tanto foco onda bastante
A te forse non pare
Il sangue di costei,
Lavi il pianto degli Argivi Regni,
Ch'accompagna la vittima all'altare.
Spegni, spegni
Gli sdegni.
– Ma da piogge di pianti
– Dall'altrui fronti nubilose, e meste
– Ah non voler o Dea mai chiari vanti
– D'implacabil Signora
– Di nembi e di tempeste:
– Ed è ben vasta l'aria, ove tu regni
– Cinta di nubi, e procellosa ognora.
– Spegni, spegni
– Gli sdegni.

Sac. Or dammi il Coltel. Com'è pesante!
Levar il posso a pena ...
Con questa man tremante
Dov'è l'usata lena?
Pur vibro il colpo omai.

Scena decima settima

Mercurio. Sacerdote. Osiri. Jone. Coro

Mercurio dentro una nuvola leva Jone in aria, e lascia all'altare in vece di lei una giovenca.

Merc. Ferma. Non fare.
Sac. -Qual voce in Cielo? e che vegg'io? qual scende
-Nube ad un tratto, e prende
- A ricoprir la vittima, e l'altare?
- Ecco ritorna in aria. O maraviglia!
O divino stupore!
Vna giovenca in vece
Della Donzella figlia
D'Inaco qui vegg'io. Forse Giunone
Perch'io con troppo orrore
Vibrava il ferro, ha trasformata Jone?
Os. Jo vivo, io vivo ancora?
Sac. E qui ritorni Osiri?
Os. Ancor io vivo o Dei?
Dove sei, dove sei,
O bell'Idolo mio, misera Jone?
Che se tu di Giunone
Jo tua vittima moro.
Ma qual ostia novella avvien ch'io miri?
E qual in aria nuvolo si folto
Sovra di noi sospeso?

cuolo à terra sceso;
e già volo disciolto.
e che pur veggio? oh Dio.

Vola la nuvola dissipata, restando Mercurio
in terra con Jone.

Scena Decima Ottava

Mercurio. Osiri. Sacerdote. Gone. Coro.

Merc. È placata la Dea,
E non umana vittima richiede.
Riceui Osiri la diletta Gone.
Te la dà Giove; e l'immortal Giunone
Pur la concede:
Ha vinto il ~~fiel~~ Ciel grand umiltà, gran fede.
Os. Son desto, o sogno?
Sac. O gran bontà de' Numi!
Merc. È placata la Dea: rergi i bei lumi;
Serena il volto o Vergine famosa.
Scorso è il periglio omai, che t'attendea
Dall'amato Consorte
Il dì delle tue nozze: oggi sei sposa
Pur oggi uscendo dalle man di morte.
Os. Ben quasi io l'uccidea.
Ma quali grazie, quali
A voi Numi immortali,
Al gran Tonante, e alla Consorte Diva
Degg'io di tanto dono,
Che quando il più infelice io mi credea
Che in su la terra viva,
Il più felice sono?
Merc. E voi Divi sarete.
Così nell'Etra è scritto.

E già gli altari vi preparo Egitto.
Or rasciugate i pianti,
E le destre giungete
Sposi beati, e gloriosi amanti.
Quì vola Mercurio in Cielo.
Sac. Ei già batte nell'aria eburne piume:
Ecco sotto le nubi.
Vattene eburno Nume,
E riporto nel Cielo
De regii cori la pietade, il zelo.

Scena Decimanona

Osini. Gore, e gli altri

Os.Go. Abbian fine, abbiano omai,
Poich'il Ciel pietoso il vuole,
Os. Nostri guai.
Go. Nostre querele.
Os. O' mio Sole.
Go. O' mio fedele.
Os.Go. Poiche il Ciel pietoso il vuole.
Os. Vuol ch'io viva.
Go. Et io non moro.
Os. O' mia Diva
Go. O' Rè, ch'adoro.
Os.Go. Fortunati i nostri amori!
Uniam già le destre, e i cori.
-Os.- Sarò suo
Go.- Son suo
Os.Go.- Consorte
Os.- Fido
Go.- Fida
-Os.Go.- Ursino à morte.
Os. Te nel petto
Go. Te nel core
Os. Yscolpita
Go. effigiato,
Os. O' mia vita,

Go. O mio diletto,
Os. Go. Portero per man d'Amore,
Os. Fin c'ho petto.
Go. Go fin c'ho core.
Os. Vada sciolto
Gl tempo nubilo
Go. Torni il placido sereno.
Os. Go. Torni il giubilo
Os. Nel mio volto,
Go. E nel mio seno.
Os. Go. Fortunati i nostri amori.
Vniam già le destre, e i cori.

Coro.

Non sempre mona il Cielo,
E se pur mona,
Non sempre scende il gelo.
E se discende, ~~na~~
Non ognora
Le Tomi offende.
Spesso perdona,
Et innocente indora
L'aria con lampi amici
Segno d'allegri, e fortunati auspicij.
Ne' Numi eterno
Non è lo sdegno.
Dell'ira il regno
E' quel d'Averno.

Lettera
del Cav.r Frà Ciro di Pers
all'Autore

Son giù a Goriz, et è quì un Cavaliere literatissimo. Vi è desiderata in estremo; onde prendo ardire a pregarla, che voglia pigliarsi l'incomodo di venir a starsene almeno una sera. Questi SS.ri miei Cugini la pregano ancor essi. Ne sarà favore, che porti seco de' suoi componimenti; fra gli altri La Canzone della Prigionia, et alcuna delle sue Eclogle. Mi sarìa caro anco, se si trovasse avere le Rime dell'Alberti, che mi pare restassero in sua mano, che lo portasse; essendo nato discorso d'esso con questo Cavaliere, che non l'ha mai veduto. Attenderemo il favore. Frà tanto bacio a V.S. affettuosamente le mani, come fanno questi SS.ri

Di V.S.ria

Di Goriz li 22. Agosto 1656

Ser.re ..... Dv.e
Frà Ciro di Pers

La Prigione

All'Illmi et Eccmo Sig.r Pietro Contarini
Luogotenente di Udine.

Fosse à me dato ancor con dotta mano
Sfinger mirabil Cetra
Emula à quella, ond'animò la pietra
Il musico Tebano,
Ei, ch'alla Patria sua col Plettro d'oro
Drizzò le mura Architettor canoro.

Nè però bramo ambizioso à carmi
Con vago orror non lenti
Mirar da' gioghi insoliti tormenti
Scender d'aspetti mavmi,
E per dolcezza intenerirsi, e pronti
Svenarsi i colli, e svisierarsi i monti.

Ch'assai mi fora con diverso canto
Al suon d'antiche corde
Fugar le piene inanimate, e sorde,
Trà cui rinchiuso io canto,
E fabbro nò, ma distruttor facondo
Veder disfatto un Carcere profondo.

O' del Plettro Divino piene seguaci,
Che si pronte correste;

Prender molto contrario oggi sapreste
Alle mie note audaci;
E rintegrando gli omicidi dirupi
Render voi stesse alle lasciate rupi?

Scioglietevi, spezzatevi, tornate
Alle montagne eccelse;
E pera il braccio, che di là vi svelse,
Sassi, che mi serrate
Degni serrar lui sol con pene eterne,
Che prima vi tolse alle natie caverne.

Dove il duol mi sospinge? ove mi guida
Un giusto sdegno, ahi lasso?
Ben fu più duro dello stesso sasso,
Perfido, parricida,
L'Uom crudo, che con mano empia, e nemica
L'ossa spezzò della gran Madre antica.

S'aprirle il fianco, e lacerarle il seno
Per trarne indi alimento;
Se quanto d'oro avea, quanto d'argento
D'avare voglie pieno
Rivolarle, e rapirle egli ebbe possa,
Almen dovea pur perdonar all'ossa.

A che disfar le balze? a che le stelle
Anco imitar co' sassi?

Perche machina altera al Ciel trapassi
A greggiar con quelle,
Sfuggendo in opre ambiziose, e folli
Di Rezia i boschi, e di Liguria i colli.

Pur davan gli anti ove schivar gli oltraggi
Del più rigido gelo;
Contro l'estivo incendioso Cielo
Pur v'eran elci e faggi;
E ne' primieri secoli innocenti
Viver così le più beate genti.

Crede ei forse celarsi empio Mortale
Sotto tetto fastoso,
Quivi schernendo inosservato ascoso
Di Dio l'occhio immortale?
Nè sa, che i vasti alberghi, e torreggianti
Più vicine han del Ciel l'ire tonanti?

Ma non bastava alle delizie, agli agi
Entro superba mole
Epilogare il Cielo, escluso il Sole,
Se per gli altrui disagi
Non si emulava ancor tra chiuse mura
Dell'altro Inferno la magione oscura?

Io qui dolente in sotterraneo fondo
Misto tra rei non reo
Le prove fo d'un disperato Orfeo,

Tolto alla luce, al mondo.
E questa nera, e tenebrosa tomba
Delle querule mie voci rimbomba.

Sfortunato cantor ne' ciechi chiostri
Dell'Orco dispietato
Orfeo moveva il pettine dorato
Infra le Furie, e i mostri,
E' l suo bel Sol per la profonda notte
Cercando già delle Tartaree grotte.

Ei pur chiamando vedovo infelice
Per l'atre ombre funeste
Della Reggia del pianto in voci meste
Euridice, Euridice,
Del bell'Idolo suo nel dolce viso
Attendea, dall'Inferno il Paradiso.

.....

Apritevi, dicea, rigide porte
Dell'Erebo, e ritorno
Me'n farò col mio sole ai rai del giorno.
Rendimi, o' Rè di Morte
Dicea, mia vita: alle mie voci attendi,
Avara Dite, e'l mio tesor mi rendi.

Ma che non puote un lacrimoso canto?
La legge adamantina
Dimentichiaro all'armonia divina
Laco, e Radamanto,
E con stupor della schernita Parca
Al Rodopeo Cantor Stige rivarca.

Se come al Trace Citaredo uguale
Nella miseria io sono,
Fussi nel canto ancor, fussi nel suono
Dell'ebano vocale,
Quinci nuova Euridice anch'io potrei
Trar l'innocenza mia co'versi miei.

Se ben'à stigia Deità spietata
A far non hò preghiera,
E non mi è d'uopo impietosir megera,
O Tesifone irata:
Qui con alma pietosa Eroe benigno
Ode il flebile mio musico ordigno.

Nè con lusinghe adulatrici il seno
Addolcir fia, ch'io provi
A te mio sommo Giudice, mio Giove,
Inclito Contaveno.
Chiedo giustizia sol, giustizia spero;
Ma vessi l'ombra, onde s'infosca il vero.

D'Acheronthea palude alti vapori
Bieco livor buggiardo
Ad ingombrar della Giustizia il guardo
Solleva, e in foschi orrori
Il vero involve: omai la nebbia folta
Al Sol del mio sapier cedea disciolta.

Dell'Innocenza à piè cada, e s'infranga
La Calunnia confusa:
Resti l'altrui malvaggità confusa,
Ond'io mesto non piangа
Nel sepolcro de' vivi, e lieto torni
A numerar più frettolosi giorni.

Innocente son'io: le Muse il sanno
Che in questo orrido speco
Dell'infortunio mio si lagnan meco,
E consolando il vanno;
Loro studii io seguii tranquilli, e lieti
Di Pindo infra gli amabili secreti.

Seguii lor studi, e d'innocenti stille
Sol pacifiche carte
Sparsi Febeo guerrier con music'arte
Or di Clori, or di Tille
Mille cantando semplicetti amori,
Nè valor degli Eroi tacqui gli onori.

Et ora appunto io meditava come
Con bel volo di rime
Per lo Ciel de' miei pregi alto sublime
Sollevassi il mio nome;
Ne' spaventavan l'ale ardite, e pronte
D'Icaro i precipizj, o di Fetonte.

Detto avrei, come hai in Prudente, e Giusto
Per nostra gioja unita
Qui' la Copia, e la Pace, onde fiorita
Ride l'età d'Augusto,
Anzi lieto ne gode il Giulio Foro
Dentro un secol di ferro un Anno d'Oro.

Ma se d'empia Fortuna ai casi spessi
Lungo il dotto Ippocrene
Non mi posso involar fra l'ombre amene
De' sacrati recessi.
Se contro irato Ciel schermo non sono
Clivona, i miei lauri, io t'abbandono.

Cuo io gitto la Cetra, o biondo Nume,
In questo oscuro fondo
Non chieggio al seno il mio furor giocondo,
ma bramo agli occhi il lume;
In questo cieco, e tenebroso loco
Più per veder, che per cantar t'invoco.

In morte
Del Cav.r Fra Ciro di Pers

Elegia
Al Sig.r Gnle Bartolomeo Varisano Grimaldi,
cui prima di morire avea raccomandata
Frà Ciro la stampa delle sue Poesie.

Di forte sdegno il fiero Achille ardea,
Cagion Briseida, il suo bel sol, che tolto
Gl'superbo Agamenone gli avea.

Quinci il brando discinto, e l'elmo sciolto,
Lieto ei mirò le Greche stragi, intanto
Imbelle cetra a tasteggiar rivolto.

Quasi che pretendesse anche col canto,
Se prima co'cadaveri, far lento,
Frigio il corso al Simoenta, e al Xanto.

Ma quando intese il suo Patroclo spento
Sù'l Frigio campo per l'Ettorea mano,
Lontan gittò l'armonico stromento.

E l'armi rivestì per ira insano,
Vendo dell'Amico alla vendetta,

Sù l'omicida Principe Trojano.

Tu che farai, Grimaldi, or che saetta
empia di morte il tuo buon Ciro uccide,
Nè 'l sacro Allor Febeo punto rispetta?

S'ove l'amico esanimato vide,
Gittò l'aurata Cetra, e tornò all'armi
Il feroce magnanimo Pelide.

Tu, poichè della tomba i freddi marmi
Chiudon l'amico tuo, l'asta deponi:
Ripiglia il nobil plettro, e torna ai carmi.

Già l'arco eburneo armonioso suoni,
e sicuri fra tanto erranti vedo
Il Liburnico Ciel Geti, e Bistoni.

Con music'armi ora combatti, e cedo
Dite espugnato dal canoro arnese:
Ritogli a morte la sì nobil preda.

Anco de' mostri il Domator discese
Ne' Regni Stigj a liberar Teseo,
e sciolto alle superne aure lo rese.

E ciò che con la clava Ercol già feo,
E che col brando tu forse ardiresti,

Teel cantando il Citaredo Orfeo.

Fallo ancor tu col canto: e di celesti
Accenti avviva il muto duro legno,
Quel, che dal biondo Dio, fanciullo avesti.

E quello stesso anco trattar sei degno,
Che a te lasciò morendo il sacro Cigno,
Nè le seconde mani avrà a disdegno.

Quel tratta, se men pronto il dolce ordigno
Tuo proprio hai forse, or che i feroci studi
Ti godi coltivar del Dio sanguigno.

Or che lontan dalla tua Patria studi
Per altro alloro; e delle Cetre in vece
Ad amar ti prendesti usberghi, e scudi.

Se dell'Ebano arguto erede fece,
Movendo il divin Vate; orsù tu 'l prendi;
Tu, cui trattarlo degnamente lece.

Ed armato di quello a' Dite scendi
Novello Orfeo, perch' altro Orfeo ritoglia
Del nero mondo ai chiusi alberghi ombrati.

Ma mi conduce a vaneggiar la Doglia:
Così crudel Persefone non sorga,

Ch'a lui vietasse la tremenda soglia.

Libero il passo assentirebbe ancora
Il nefando Minotauro mite, placato
Al ritorno dell'anima canora.

Ma sù nell'alto Olimpo egli è volato
Il nostro Cigno, e già risplende in Cielo
Di rai, non più di lauri il capo ornato.

Lassù compagno al Dio biondo di Delo
Splende, e cantando l'uguaglio pur tanto
Mentre fra noi si stette in mortal velo.

Onde vano sarebbe andare tanto
Volerlo or noi dal sempiterno Regno
Revocar hor col canto, od io col pianto.

Altro io non posso del mio affetto in segno
Dargli, che pianto: altro non posso: il duolo
Tutto mi stempra in lacrime l'ingegno.

Più non vaglio a cantar: che sù nel Polo
Esso volato, oimè, già m'abbandona
Delle dotte Pieridi lo stuolo.

Più per me non son Muse. Ov'Elicona

m'era scorta: ei mi guidava al fiume
Aonio, che di pianto or rauco suona.

Segnar m'insegnava il biondo Nume,
il dì volare: e già io volava intorno,
(o mi pareva) con audaci piume.

Se dove nasce pallidoso il Corno,
Chiaro è per lui; dov'arenoso ei muore,
Crescergli il nome anch'io sperava un giorno.

Ma tutto omai dispero. Or quale umore
Ti gonfia, o Corno, oltre l'usato? e viene
Donde coll'onda tua l'alto fragore?

Onde così cruccioso, o mio Ippocrene,
Vivi i miei campi angusti, i miei disfaci
Piccoli regni, e semini d'arene?

Ah che vena è di pianto. E così omai
Gonfio solo per lacrime, che tante
Spargon le Ninfe mie da' meschi rai.

O forse l'onda tua, prima stagnante
A fren tenuta dalle fila aurate
Della cava testuggine sonante,

Or le catene armoniche lentate

Nella morte di lui, ch'ito è alle stelle
Con gli Angeli à rimirar notte beate,

Giù vien precipitando, e spianta, e svelle
Alberi, e zolle, e strepitosa assorda
Il Cielo uso a rapir l'alme più belle;

E che a noi pur rapì con troppo ingorda
Mano il buon Ciro. Ahi duro Fato, ed empio!
Ahi crudel Parca à miei lamenti sorda!

Ma mentr'io di pietà gli uffici adempio,
E dò fior dalla man, pianto dagli occhi,
Grimaldi, appendi della Gloria al Tempio
Su l'aurea Cetra, ove nessun ha tocchi.

Il Mondo spezzato

Nel monacarsi della Sig.ra Giacoma Piccoli
nel Monistero di San Benedetto d'Aquileja.

Parlano
Novizza. Mondo. Aquileja.

Nov. Dove, dove mi celo?
Dove fuggo del Mondo
L'insidie, e volta agl'Imenei del Cielo
Me stessa ascondo?

Mondo fallace, insano
Mondo non mondo; or io
Mi tolgo a te, che mi lusinghi in vano,
E dommi a Dio.

Qual colomba innocente
Che de' tessuti inganni
S'avede, e verso il Ciel batte repente
Liberi vanni:

E qual nocchier, ch'accorto
Del periglio Marino
Toglie al naufragio, e rassicurra in porto
Il curvo pino.

Io tal le sue tempeste
Fuggo, o mondo, e m'involo
A sue frodi, a' suoi danni. Aura celeste
M'inalza a volo.

Di se vinco la guerra
Fuggendo; e in van m'alletti:
Restati, o vanità; restati a terra,
Terreni affetti.

Sono in Dio veri beni:
Ei me gli offre, e m'appella.
Vieni, o mia Sposa, o mia Colomba vieni:
Vieni, o mia Bella.

Sento io dentro del core,
Di dolcezza ripieno,
La diva voce, e per immenso amore
Già vengo meno.

Languisco: oh chi di fiori
Mi sparge il volto? o porta
Fragranti pomi, o con stillati odori
Mi riconforta?

Chi delle ricche spoglie
Mi rallenta gl'impacci?
Chi mi sgrava del peso; e chi mi scioglie

Questi aurei lacci?

Gite, o ritegni d'oro:
Gite, o pesanti fregi.
Del sen la purità sia bel tesoro
Onde io mi pregi.

Il mio Sposo richiede
Casto, e pudico un petto:
Infra il candor de' Gigli ama la sede
Il mio Diletto.

Gite ornamenti vani,
Gite à vana bellezza
Che vani amanti cerca. Ite lontani
Da chi vi sprezza.

E questo crin disciolto
Siasi reciso à' venti:
E se ben perde la ricc'ombra il volto,
Non si lamenti.

Da forfice pietosa
Questi volumi aurati,
Perchè non sian de' cor rete penosa
Vadan troncati.

Oh, se nel Ciel volasse
Questa chioma felice!
E non vorrei, che il crine ella emulasse
Di Berenice;

Mà sol laccio amoroso
Fosse, che al mio Signore,
Al mio Diletto, al mio celeste Sposo
Stringesse il core.

Mondo. Alessandro, ove sei?
Sù, Macedone invitto;
Vieni avvezzisci; tenera fanciulla
Di magnanimità teco contende.
Tu vorresti più mondi; ella quest'uno
Lascia, e no'l cura. O semplicetta, o folle
Fanciulletta inesperta;
Dove, dove imparasti
A sprezzar ciò, che non conosci ancora?
Con più lunga dimora
Seco trattieni, e poi
Se ti saran molesti i modi suoi
Ritirarti potrai, potrai sprezzarlo.
Dove imparasti, dove
Sconsigliata fanciulla? io teco parlo
Non ti volger altrove.
Nov. Ma chi sei, che mi parli?
Mon. Io sono il mondo.

Me non conosci, e vuoi sprezzarmi? Io sono
Il mondo di quaggiù, questa sì vasta
Stanza dell'Uom terrena.
(Che le sedi del Cielo io non comprendo
Fabbricate per gli Angeli, e per Dio)
Io sono il Mondo in picciol Uom raccolto,
Perche meglio tu possa
E vedermi et udirmi:
In picciol Uom raccolto
Io sì grande, io sì vasto
Io di sì vario volto.
Io per tutto m'estendo:
E per tutto presente,
Tutto da me si vede,
Tutto da me si sente: io tutto intendo;
E in van si crede altri fuggirmi. Io sono
Che le ricchezze dono,
Che dispenso gli onori,
Che ministro i diletti.
S'altri vive adagiato in mezzo agli Ori,
Se per titoli eccelsi altri va chiaro,
S'altri frà liete mense, e dolci amori
Si gode un piacer caro,
Si conosca da me, son miei favori.
Gli scettri, e le corone
Io porgo a' servi miei:

Cingo gli crini di mortali allori.
Io faccio, io faccio in sin nel Ciel gli Dei.
E tu me non conosci? Io ti perdono;
Scuso le molte etade.
Che non è maraviglia,
Che non conosca il Mondo
Chi pur se stessa non conosce, e quella
Non conosce, e non vede
Grazia, ch'il Ciel le diede.
Dismezzi il Mondo, e ne fai torto al Cielo;
Al Ciel che non ti fece
Quella guancia si bella,
Quella beltà si cara,
Perchè tu deggia ingratamente avara
Givnela a sepellire in fosca cella.
Iddio non opra in van. Che che sarebbe
Se solitario, sonnacchioso il Sole,
In tenebroso loco
A' mortali chiudesse
Per sempre i rai di foco?
E se schive le stelle
D'esser mirate, sotto nebbia eterna
O dentro l'Oceano
I lor fulgidi volti
Ostinate tenessero sepolti?
O begli occhi sereni
Vi celerete sotto benda oscura
Orbo lasciando il mondo?

A adornar il Cielo uopo è di mille
Vaghe lucenti stelle;
La Terra ad illustrar bastan due belle
Amorose pupille.
Ma come è persuaso
Il mio voler da semplicetta cura,
Ingannata Donzella,
Che di romite mura
Restin sepolte quelle
In un perpetuo tenebroso occaso?
E quella selva d'oro
Con tanto studio coltivata un tempo,
Quel luminoso crine,
Un tempo a me sì caro,
Che tanti bebbe peregrini odori,
Cadrà troncato da indiscreto acciaro?
A fornirvi di corde
Per gli archi vostri or più volate Amori:
E litigio de' venti
Fien gli sparsi tesori!
Voi, che prendete in quelle anella avvinti
Gittati all'aria ove n'andrete, o'l core?
Ah sin che lice, e a quell' orecchio state
Pregate, supplicate.

Nov. Mondo non più. Già stomacato io sono
Di tuoi non casti detti:
Pensi fermarmi, et a fuggir m'affretti.

Rifiuto ogni mio dono:
Rinuncio agli amor miei. Restati, o mondo,
Or cui sol frode, e vanità albergo.
Più non posso vederti,
Più non deggio sentirti: io dò le bergo.

Aquileja

Venite, o casti Allori
Casta fanciulla a circondar: venite,
Occupatevi voi
Quel nobil capo, ond'ella
Gitta l'oro del crin; ne' v'arrossite,
Se ben usati à coronar sudori
Di trionfanti Eroi:
Che vittoria più bella
Non onorasse mai:
Trionfa oggi del Mondo una Donzella.
Ingannasti da Parti,
Vergine saggia à guerreggiare: Hai vinto
Dando le bergo all'inimico. Io laudo
Tua fuga generosa:
Alle mie glorie acclamo:
A' tuoi trionfi applaudo.
Ben con saggi consigli
Tu non curando i vezzi
Del Mondo ingannator à sdegno il pigli,
E lo fuggi, e lo sprezzi.
Troppo chi pon sua cura
Nel vano Mondo è vano:

Vano, e stolto, che suole
Sù gli atomi fondar caduca mole.
Aquileja son io.
A queste tombe infrante, a queste mura,
Che son d'edre serpenti
Non so se sostenute, o sostenenti,
Lacer avanzi dell'onor antico,
Or chi mi raffigura?
Pur io son Aquileja,
E posso a chi mi vede
Fede pur far della mondana fede.
Già di scelti possenti,
Già di vasti edificj, e marmi egregi
Di peregrini fregi,
Di numerose Italiche genti
Andai superba, e la Natura, e l'Arte
Del mondo mi faceano non piccol parte.
Ma dove furo uditi
Delle turbe gli applausi entro i teatri
Or s'odono i muggiti
Dell'armenti, che pasce, e i curvi aratri
Solcan le piazze mie, campi di biada,
Da che falce indiscreta
Perche le glorie mie recida, e mieta,
Fu degli Unni la spada.
Di mie moli superbe,

Ch'erano al Ciel vicine,
~~Giacciono~~ Fra roveti, fra sterpi
Stan sepolti gli avanzi: Arene, et erbe
Copron l'alte ruine
De' Templi, ch'or son fatti anti de' Serpi.
Chi vuol torsi dal Mondo, e darsi a Dio
Entro alberghi romiti
Non più di Nitria, o del Egizia Tebe
Cerchi gli anti ripostigli, e l'arse glebe:
Ma quà se'n venga, ov'io
Con più facili inviti
Gli offro le solitudini vicine:
Entro queste ruine
Con fatica minore, e pari merto
Ritroverà il deserto.
Vieni nobil Donzella,
Che vuoi fuggire il Mondo:
Vieni, e vedrai qual fede
Serba a' suoi Figli il mondo. Io son caduta.
Io son per terra, che pur fui sì grande:
Sono al suolo abbattuta: anzi non sono:
Più non sono Aquileja:
D'Aquileja son l'ombra io, che ragiono.
Di me l'ombra sol resta, e resta il nome
Avanzo del sepolcro:
Frà le ruine mie
Vive la gloria sola; e questa è dono
Di quel Pastor Delfino,

Che fra l'edere mie pasce sua greggia:
Di quel Giovanni, che il mio nome onora,
Che l'onor mio raviva,
Che la deserta riva
Della Natissa infiora.
La verga Pastorale
Stretta da lui con mansueta mano
D'un bell'onor sovrano
Mi fa gir lieta a gran Città d'eguale,
E fa, ch'io più mi pregi,
Che degli andati già scettri de' Regi.
Ma dove scorro, e le Fanciulla, io lascio?
Vientene meco. E' Benedetto, e santo
Il loco, ove io ti guido.
Vientene meco, o figlia;
Dall'insidie del Mondo io qui t'affido.
Vieni, t'aspetta il tuo Celeste Sposo,
E impazientè omai di me dimore,
Ti chiama egli alla cella.
Vieni, o sua sposa; o sua Colomba, vieni:
Vieni, o sua Bella.

Per una Gentildonna,
che si veste Monaca.

Chi mi trae? Chi mi tiene?
Quali cinger mi sento
Quinci penne alle braccia,
Quindi al piede catene? Il Mondo, e Dio
Di me fan lite; e l'uno, e l'altro vuole
Ch'io sia sua spoglia. Io son rapita; io sono
A forza ritenuta. A qual mi stringo
De i due? Scostati, o mondo;
Che mi ritieni in vano:
Scostati lusinghier: lasciami; allenta
Quella tenace mano.
Lasciami à Dio. Ma dove
Tu pur, o Dio, mi traggi?
Vuoi, ch'il Mondo abbandoni. Ora il facesti
Per le selvagge fere?
Per gli augelli volanti?
E no'l desti à godere
Agli Uomini? Ah n'andran liberi, e sciolti
Per li campi dell'aure,
E per l'aperte selve
I pinti Alati, e le vaganti Belve.
E l'Uom, che pur di loro
Dichiarasti Signore,
Si rimarrà rinchiuso
D'un antro solitario, e d'una cella

Dentro il romito orrore
Dal Mondo escluso?
Ah, che dis'io? perdona,
Signor, perdona, e non son io, che parlo:
El Mondo è che ragiona:
El Mondo ingannator, ch'or stammi inanze
Nel più vago sembiante,
Ch'apparir soglia altrui,
E fammi invito di restar con lui;
E mista vezzi, anzi fa forza. Intorno
Mi muove una sua schiera,
E sono i Beni suoi. Son le Sirene
Fallaci, Lusinghiere,
Ricchezza, Onor, Piacere.
Mi circondano unite. Altra co' Lampi
Dell'Or cerca accecarmi; altra col suono
Di dolce canto addormentarmi tenta,
Et alla mente mia,
Che pur vigilo ancora,
Vani sogni appresenta
Di titoli, e di glorie, e d'ombra vana
Ingannatrici immagini figura.
Ma la terza sorella
Non dell'altre men rea, perche io non fugga,
Con catena di rose
Legarmi il piè procura.
La fastosa Ricchezza

Mi sgrida in prima, e dice,
che non debbo fuggir gli agi paterni,
che non debbo spogliar gli ostri Tirici,
e le superbe sete,
Per girmene a vestir lane mendiche,
et ispidi cilici;
ch'io povertà non ami:
ch'io non odii ricchezza: un pomo d'oro
Potè fermar nel corso
la fugace Atalanta:
ch'io più schiva non sia, se a me davanti
sta la Ricchezza stessa;
che l'oro è della Terra
Il Sol, l'Idol de' cori,
Gioja dell'alme, e fugator de' mali,
Tra quali è povertade un de' peggiori;
Pena, ch'il Ciel più grave
Fa sentire a' mortali;
Anzi più rio supplizio,
che non è l'Avoltore,
che rode a Tizio entro all'Inferno il core.
Ma l'Onor mi favella
Pieno d'orgoglio, e con superba voce,
che se di nobil sangue io nata sono,
Cresciuta infra le glorie, e se son care
Degli Avi le memorie,
Perche il Mondo, e l'Onore or abbandono?
Perche tra chiuse mura

Ricerco al nome mio
Ignota sepoltura?
Qual ignominia mia vuol ch'io mi celi?
Qual mio misfatto ad abborrir la luce
Mi danna, e vuol, ch'eternamente sia
Un volontaria carcere rinchiusa?
Mentre nessun m'accusa
Se non che troppo semplice io mi sia.
Ei così parla, e freme.
E'l van Piacer fermo
D'altra parte mi sgrida,
E mi lusinga insieme:
Che non debbo fuggir ciò che diletta,
Che non debbo seguir ciò che tormenta:
Che lauta mensa, e lieta
Non cangi con digiun: sonni soavi
Con vigilia indiscreta:
Che per mezzo l'Inferno io non pretenda
Passare al Ciel: che l'ore
Trar deggio in festa, in riso; e ch'è follia
Dentro l'orror d'una romita cella
Cercar il Paradiso;
Anzi quello cercar (ahi voci infide!)
Quello cercar, ch'ho in viso.
Ahi voci traditrici, ahi voci infide!
Et io v'ascolto ancora?

Ma dove oimè ti celi
Mio sposo? ove mi lasci?
Forse con me t'adiri,
Che porgo orecchio al lusinghiero canto
Di quest'empie sirene?
Torna, mio Dio, ritorna:
Ecco se ben son Donna, io m'apparecchio
A far da Vlisse. A questi
Crudi mostri canori
Ecco chiudo l'orecchio. Andate, andate,
Che in van mi lusingate,
O pesti ree, non beni,
Non beni nò, se non al volgo insano,
Che vi reputa tali
Da vano error deluso:
Io nò; più tosto vuò chiamarvi mali.
Tu mi lusinghi in vano
Richezza. Io ti rifiuto.
Per me stia pur sepolto
Dove con tanta cura
Lo vinserò Natura,
All'Inferno vicino il pallid'oro.
Per me l'alba non versi
Sue preziose lacrime: Io non chieggio
Ch'Arabo pescatore
Per me depredi l'Eritree marine
De' lor più cari parti:
Nè mormorin di me l'Indo, ò l'Idaspe

Impoveriti de' più ricchi pregi.
Per me non tinga Tiro
Sue ricche lane. Il Sero
Per me non torca, o fili
Le viscere pregiate
Di strano verme; e in vano
Non fatichi per me Belgica Aracne,
O Veneta Minerva.
Io le vigilie loro
Non chieggio. È mia ricchezza, è mio tesoro
Cristo, e per me stanno miniere eterne
Nei monti delle stelle.
Per me ricchezze ha il Cielo: un ottim'oro
Mi scopre il Sole, un luminoso Argento
La bianca Luna, e mille gemme, e mille
Fra stellanti zaffiri
Spargon faville intorno ovunque io miri.
E'l vano Onor terreno
Io non curo, io non pregio. Al Mondo ignota,
Mi vegga il Cielo. Ogni mio fasto io spoglio
Umile a' piè di Cristo,
E se di lui posso chiamarmi ancella,
Fatt'ho di gloria il più lodato acquisto.
Però di serva all'uso
Mi si taglin le chiome,
E perche io non sia nota al mondo, o chiara,
Con le spoglie, che muto,

Mi si cangi anco il nome.
Ma tu vano Piacere
Voluttà che nascondi
Mascherati i tormenti, ombra fugace
Di bene, ad altri il seno
Lusinga; ad altri tendi
Tra fiori le reti, in vasel d'oro
Porgi a bere il veleno.
Gite, o mali terreni, io vi abbandono;
Io mi rinservo, e contro voi già stringo
Armi di penitenza ognor vittrici,
Sferze, Fumi, Cilici.
Volga da queste mura
Cupido amante il piede.
Qui povera, ma casta
Avrò in isposo un Nume. Io qui rinchiusa
Danae non favolosa
Mentirò, che dentro un nembo aurato
Di sua grazia a me scenda
Il mio Giove adorato.
Ma che non fuggo ancora?
Che fo col mondo? e che discorro in vano?
Scostati, o mondo insano.
Scostati traditor, lasciami, allenta
Quella tenace mano. A questi veli
Ti tieni? a questi fregi?
Queste son tue catene? ecco io le spezzo,
Ecole a terra infrante. A queste vesti

Ti tieni? ecco io le spoglio; ecco le lascio
Nelle tue man. Ancor pe'l crin m'afferri
Acciò non fugga? et io
Pur tonderommi il crine.
Ecco ti lascio; e fuggo, o' mondo, a' Dio.

Per la rotta data à Turchi dall'Armata
Veneziana l'anno 1656. essendo Gene-
rale l'Ecmo Sig.r Lorenzo Marcello,
che morì nella battaglia vittorioso.

Non forte usbergo, ò barbara faretra
Delle spoglie di Tracia io chieggo à Voi
O dell'Adria famosa inclyti Eroi;
Ch'io sol nacqui à trattar Castalia cetra.

Sol mi si rechi dà sconfitti Regni
Imbelle arnese lo strumento d'oro,
Con cui trasse le piante Eroe canoro,
E pose all'onde musici ritegni.

Nè questo già, perche io prenda ancora
Di tomo il moto al fiume, e darlo al bosco;
Ma perche a Voi dovuta oggi conosco
Di Cetra non volgar lode sonora.

Anzi tu stesso Orfeo, sorgi, che sorgi,
Traggi dall'ombre di sottterra il piede:
Il vinto insieme, e'l Vincitor ti chiede:
Le lodi à questo; à quello il pianto porgi.

Porgi il pianto alla Patria. A le non toglie

Giv, e tornar Persefone feroce:
A le non latra Cerbero; e non noce
Vindice Crinni in sù l'opache soglie.

Ma mira Ismaro, et Emo: or dove sono
I tronchi ascoltator, l'antiche selve,
Che corser già con le seguaci belve
Del nobil plettro all'ammirabil suono?

Qual da gioghi natii le piante svelle
Turbine marzial, d'armi torrente,
E con insan fragor tragge repente
Gli Odrisii boschi entro le fauci d'elle?

Strugge di Marte incesorabil ira
Vostri ombrosi soggiorni, ò Dei silvestri.
Dell'Abete, e del Pino i tronchi alpestri
Varno al suon della tromba usi alla lira.

Oue qual tumulto? La sepolta guerra
Vomitarono forse i claustri Etrei?
O'con orrendo parto altri Titei
Gigauro germinar l'Ismarra terra?

Questo cred'io; nè impongon monti à monti
Scale drizzando al Ciel contro al Tonante;
Ma boschi a boschi, e di tessute piante
Fan da varcar l'Egeo mobili ponti.

Per espugnar non il celeste Regno
Di Giove, ma il terreno, ov'egli naqque.
Quinci Creta vacilla in mezzo dell'acque
A furor Gigantheo non ugual segno.

Oppresso geme, e mal sostiene il pondo
Di tanti legni il liquido elemento:
Ha scarso il fiato a tante vele il vento,
Debil fermezza à tanto moto il mondo.

Ma se già tomba à voi Titani audaci
Con le rupi Tessaliche formaste,
Or a voi sfesi il rogo anco drizzaste
Con quante aveano selve i Regni Traci.

Ecco fulmina irato Ai tuoni, ai lampi,
Agli alti incendj, et alle stragi orrende
E' han tinto in rosso il mar, chi non comprende
Combatter Giove entro à Nettunii campi?

Sì, ma non solo, o Veneti: miei carmi
Volgonsi a voi. Co' barbari infedeli
E voi pugnaste in compagnia de' Cieli:
Ha con voi Giove federate l'armi.

Dell'Olimpo al Rettor voi combatteste
Veggio ben io fra il Cancro, e'l Ligone
Nuovo splendor in Cielo aureo Leone,

Non più l'orror delle Nemee foreste:

Aureo Leone alato: infausta luce
A' Turchi Pini: il Ciel Giove gli dona,
E di begli astri fulgida corona
Dell'Adria porge al trionfante Duce;

Al gran Marcello; egli alle stelle ascese
Della Vittoria in su le penne, e quivi
Nettare beve in compagnia de' Divi,
Premio immortale a glorïose imprese.

E ben d'alto valor stupendi esempi
Egli ha lasciati in terra. in quell'orrendo
Combattimento un folgore tremendo
Di guerra ei sembra in dissipando gli empi.

Ardon le vaste moli; e il mare inghiotte
Turchi orgogli; alle sonanti sfida
Rimbombar non lontani Antandro, et Ida,
E rimembraron la Trojana notte.

Orribile a veder! l'alte faville
Su le ceneri d'Ilio à cader vanno,
E par rinovi il già scordato danno
Figlio di Dea marina un altro Achille.

Se ben usci cadaveri sul dorso

Portar, inondi trovando il Xanto
L'onde del mar sanguigna, e forse intanto
Il picciol Simoenta indietro il corso.

Tu all'Annibal di Tracia insegni come
Esser può vinto, o Veneto Marcello,
A cui succederà Scipio novello,
Che dall'Asia domato accresca il nome.

Tutto moverà pur Genti perverse
La gran possanza Turca: il varco Elleo
Scenda a chiuder divelto Emo, e Pangeo,
O l'Ato noto alle Ciprenni Perse.

Svelgansi ancor le Cicladi, e natanti
Empiano il loco de' combusti Abeti,
E per voi miri la Bosforea Teti
Sù l'onde le Simplegadi pugnanti;

Nè scampo avrà: il Caucaso gelato
Compagno attende di Giapeto al figlio
L'empio Tiranno, esposto al duro artiglio
D'Aquila nò, ma di Leone alato.

Giove in Cigno

Per il Sig.r Card.le Giovanni Delfino.

Non venir quanto sei grande
Sacro Eroe dove la Musa
A tue glorie alte ammirande
Si sta stupida, e confusa:
Chiudi in parte il tuo splendore,
Nè venir se non minore.

Ti bisogna impicciolire
Perche il carme ti capisca:
De' tuoi vanti allor poi dire
L'umil Cio sarà che ardisca;
L'umil Cio, ch'or non presume
Assissarsi in tanto lume.

Se gli Dei sogliono ancora
Lasciar l'alte amate sfere
Quando vogliono talora
Darsi agli uomini a vedere,
E si cingon altra vesta,
Che non è quella celeste.

Che se Semele pretende
Rimirar l'eterno Amante
Qual ne' Regni almi risplende

Delle

Delle stelle altitonante,
Nel gran lume inuenerita
Con l'ardir perdè la vita.

Ma ti miro io pur ti miro,
O Giouanni, o mio gran Giouc,
Or qui scender, e t'ammiro
Di bel Cigno in forme nuoue;
Cigno candido immortale
Di bel canto, e di bell'ale.

Ne' il Sonante era canoro
Così allor che à Leda venne
Nelle braccia, e tal tesoro
Non vestia d'argentee penne
Pari molle, e pari bianco
Ei la piuma, et ella il fianco.

Or men grande di te stesso
Colle Muse à scherzar seco
Su'l'amabile Permesso
Io ti veggio, e dolce inteso
A trattar musico legno
Studio impari all'alto ingegno.

Pure il Dio cinto di Delo
La ghirlanda luminosa
De' suoi rai spoglia nel Cielo

Spesso, e scende ove frondoso
L'minor altro corona
Gli offre il suddito Elicona.

Dolce canti, e l'Adrio intento
Ad udire il suo gran figlio
Tace muto, e fa che il vento
Anco ponga ogni bisbiglio,
Ma qual sei conosce appena
Se Delfino, o'se Sirena.

A sentir su ber soave
Arion sovra un Delfino,
Che gli fu nocchiero, e nave
Nel periglo marino,
Quando al suon, che tanto piacque
Giv li scogli, e star fè l'acque;

Che dell'Uom le brame avare
Esecrava, e chi primiero
Solcò il Mare, e più che il Mare
Chiamò perfido il nocchiero
E dell'Uomo (o'rossor nostri)
Crudi men, men fieri i mostri.

Lo seguivano ascoltanti
Di Nereo le verdi figlie,
Ma più dolci or sono i canti
E maggior le maraviglie
D'un Delfin, che in paragone
Più canoro è d'Arione.

Cav.r

In morte del Raimondo Zanforte
lettor Prim.o di Medicina nello Studio di Padova,
medico Sopran.rio della Maestà dell' Imp.r &

Epicedio

Troppo del Ciel t'usurpi, occupi troppo
Spazio frà gli astri, o' Tessalo Centauro,
Con la gran mole delle doppie membra:
Che tanto appena dell opaco Mondo
Ingombra Tizio, ove disteso ei sotto
L'adunco rostro di vorace Augello
Con l'ampie spalle gigantee riempie
Mezza la valle inferna. Anco del loco
Cedi all'Eroe d' Euganea, al gran Raimondo,
Che pur deve nel Ciel splendere eterno
Stellata Immago. Or con le corde argute
D'amica Cetra à sollevarlo io prendo,
E m'aita il gran Febo. E tu non dei
Averlo a sdegno tuo compagno in Cielo
O buon figlio di Filera, che tanto
Nello splendor ti superò del nome
Vivendo in Terra, e superati ha quanti
Ebbe mai figli nella medic' Arte
Possenti, e chiari il luminoso Apollo:
E l'istesso Esculapio anco gli cesse,
Il suo più glorioso inclito alunno,
Che sconvolgendo delle Parche il Regno,
Osò primiero di ritorre a Dite
Anima già varcata oltre l'orrenda

Stigia Palude, onde l'eterno Giove
Vendicando l'avviv lui tolse al Mondo
Con la celeste sua fiamma tonante,
E gl'insegnò, che non tant'alto deve
Lasciarsi trasportar l'umano ingegno
Da un'insolente avidità di lode.
Or men severo il regnator dell'Etra
Al gran Raimondo allor consentito avea
Di far maggiù marauigliose prove;
Gli avea concesso impero alto, possente
Sù le sue Suore, filatrici Dee
Delle terrene vite; ed elle a sdegno
Non ebber già, ch'ei regolasse i loro
Adamantini turbini fatali.
A voler suo filavano le vite
Più prolisse, più lunghe, e quasi eterne.
E non di rado i già troncati stami
A un sol cenno di lui furon vedute
Raggroppar pronte. E quante volte ancora
Morte, che già rotava empia la falce
Sù gli altrui cigli, ei disarmolla? Quante
Di là di Stige la fugò, le tolse
Le prede omai vicine all'altra riva,
Sforzando il nero Passator d'Averno
A mezzo il guado rivoltare indietro
L'orrido Pino, e ricondur sù'l Lido
Donde tolte le avea, l'alme ragnite!
Nè pur se ne sdegnò l'eterno Giove,

Qual già col figlio del divino Apollo.
Ch'anzi godea guardando dall'alte
Stelle guaggiù contro gli avversi, e rei
Morbi in battaglia, che sembrava il forte
Figlio di Alcmena, il domator de' mostri,
Purgante il mondo. ed è pur l'Uomo anch'esso
Un mondo, e se ben piccolo, ben d'uopo
D'esser purgato da feroci mali,
E da pesti più rei, che già non furo,
O'il Cinghial d'Erimanto, o' il numeroso
Serpe di Lerna, o'l Cleoneo torrente.
E fu l'ardir ben temerario e folle
Del figlio di Giapeto in Cielo asceso,
Ch'osò rapir dalle superne rote
L'eterno foco ad animar un corpo
Fatto di fango. Allor gli Dei sdegnati
Calaro in terra il pestilente vaso
Di Pandora, ripien d'atri, e funesti
Mali, ch'impetuosi indi n'usciro
Quasi a disfar la Prometea fatica,
E n'invasero l'Uom. Ma perche tanti,
E sì diversi? E che gran cosa è l'Uomo
Che un infinito esercito di mali
Debbiate armare ad atterrarlo, o' Dei?
Nè basta dell'età la lieve e presta
Rota à rapirlo, à ritornarlo in polve?
Ma contro à morbi al nostro Eroe concesso
Era pur di pugnare. Egli l'Alcide

Era lor domatore, ei li fugava:
Ei li sforzava di tornar nel vaso
A rinserarsi; e'l sommo Giove l'opre
Non condannava impietosito omai
Dell'umana sì fragile natura.
Ma ben parea, che al gran Raimondo avesse
Raccomandate le mortali vite,
E quelle in prima de' mortali Numi.
Quelle de' Regi: e sì, cred'io, ch'a lui
Anco donasse dell'Ambrosia eterna
Da mescer ne' suoi farmachi vitali,
Ch'tanto salutifere porgea
Bevande a' Regi, e disfendea lor'armi.
Quindi ne' dubbj casi a lui ricorso
Facea ogni Aula, o'l suo Signor languisse
Per febre anela, d'un vapore ardente
Flegetonteo le viscere ripieno:
O se da pioggia di scomposti umori
Gravato il capo, angustiato il petto,
Quasi che involta l'anima, e sommersa
Sotto la nera Stige egro tenesse:
O portasse di Sisifo il tormento
Da grave pietra nelle reni oppresso:
O di grand'acque orribilmente gonfio
Il ventre ei pur ardesse entro tant'acque
Quasi dannato alla Tantalea sete:
O s'ulcerato il fianco, o se corroso
Interramenti le più vive parti,

Quasi dall'Avoltor, che Tizio affligge,
Gemesse in braccio ad una lenta morte:
O se d'irate strida il Cielo empiesse
Come un Gigante condannato in Dite,
Le man ligate, e i piè da rumor tenace
D'acre Podagra: o s'altro mal più strano
Lo tormentasse atrocemente; e tutti
I supplicj dell'Erebo, le pene
Tutte serbate all'anime nocenti
Son date all'Uom provar sopra la terra
Nel corpo ancora, onde spavento ei n'abbia,
E si ritragga dal peccare a tempo
Imparando temer l'ire de' Numi.
Ogni mal che s'avesse, al buon Zanforte
Si faceva ricorso. Un sin dal Tebro
Il sacro Regnator Giove temeno
Lo chiamò, lo pregò: Cesare istesso
L'alto Dominator dell'Istro algente
Quando la Giuno sua languiva inferma
Il volle: e forza d'or, forza di prieghi,
Ma più pietà della gran Donna il trasse
Per l'Alpi acree, per le nevi eterne
In rigida stagion, nulla curante
L'impeto ondoso degli ognosi fiumi,
Non del freddo Aquilon gli orridi fiati,
Esposto a' faticoso aspro viaggio.
Ma veramente; che immutabil Fato
Già decretato avea, che sui nel Cielo

Salisse la gran Donna, ove immortale
Ora risiede al gran concilio aramessa
De' Divi. E forse indegna era la Terra
Di tanta luce. E già non basta tutta
L'arte di Febo a ritener nel Mondo
L'anime nostre, quando il Ciel si è fisso
Di volerle lassù; quando il gran Giove
Le chiama ai premj dell'eterna sorte.
Ben co' farmachi suoi potè Raimondo
Al gran marito assicurar la vita;
Al gran Leopoldo, che parea volesse
Pur seguitar della Consorte Augusta
Il volo; e seco a riunirsi forse
Gito negli Astri: ma Zanfurle in terra
Tu forse a ritenerlo, ove è bisogno
Tanto del suo valor, dove il gran Giove
Pur intende, ch'ei resti insin che il Mondo
Rimiri giurgato di Tiranni, e mostri,
Di valor, di clemenza esempio a' Regi.
Così custode delle regal vite
Era guaggiù Raimondo, e sù nel Cielo
Anco l'avrian chiamato i Numi stessi,
Anco il sovrano Regnator tonante,
Se da qualche esitudine si fosse
Stato sorpreso mai, come allor quando
Pur tanto il capo gli dolea rijeno
Della divina Pallade, e costretto
Fu di chiamar il Zoppo Fabbro Etneo,

Gliel fendesse, e n' estraesse fuora
L' avvelenato ferro; et avrebbe Marte
Chiesto lui sol, se nelle pugne offeso
Forse restato mai, come pur grando
Dall' asta fu dell' Etolo guerriero
Ferito il fianco sotto l' alte mura
Di Troja. E chi sa forse or che nel Cielo
E' pur gito Zanforte, e chi sa forse
Ch' alcun lassù degl' immortali Numi
Di sua medica aita uopo non abbia.
E forse il sommo Regnator istesso,
Cui doglia il capo nuovamente troppo
Ingombrato da' stupidi del mondo
Che va tutto sossopra in guerra, in armi;
E mal più resistente a tante cure.
O pur l' istesso formidabil Dio
Delle battaglie, il torbido Gradivo,
Ch' or languisca lassù per nuove piaghe
Fuggito dalle man di qualche Eroe
Dell' Istro; o del temuto ~~invitto~~ Austriaco Duce
Famoso in armi, o dell' invitto, e grande
Altro Raimondo ancor forte, e possente,
Se ben canuto, à contrastar con Marte,
O d' altro alcun de' gran Campioni, ond' ora
La guerriera Germania altera, e chiara
Trà tutt' altre Provincie alza la fronte,
Adorna di trofei, ricca di palme.
Ma nò, più tosto io crederò; che i Numi

Sù nel Cielo il rapissero gelosi
Del proprio loro onor; mentre facea
Egli cose giuggiù più che mortali.
Dispensator di vita egli un remeno
Nume parea rinovator degli anni,
Propulsator degli acri morbi; e in forse
Già poneva gli Altari ai ven'Dei.
Non tanta turba, frequentò giamai
I ricchi Templi del presago Apollo;
Non quel d'Amon negli arenosi, e vasti
Deserti Cirenei, siccome ogn'ora
Del buon Raimondo il tetto era ripieno
Di gente, che si stava ansia attendendo
Le salubri risposte, e già per tutto
L'universo n'andavano famosi
I suoi consigli, oracoli stimati
Più di quelli di Delfo, o di Dodone.
Et à nissuno Altar di Dio superno
Givan l'offerte di sì ricchi doni,
Come al tripode Luganeo: e già splendea
Tutto d'argento, e d'oro il dotto albergo:
Et eran l'arche di gran gemme piene,
Dono di Regi, che da lui salute
Ottero, e vita in disperati casi.
Che se Virtute per se stessa è bella,
E pompa s'ammira anco ignuda,
Pur unita à Ricchezza appar più vaga,
E più riluce: come gemma tolta

Di Gange, che ligata in fulgid'oro
Meglio risplende, e di portarla gode
Nelle dita, e su'l crin nobil Donzella.
Et appunto dell'oro ei si serviva
Per fregio sol della Virtù Raimondo.
Per altro ei no'l curò; nulla stimollo,
Se non vil fango, che sovente lega
Il piede all'Uom nelle terrene strade;
Che staccarsi non sa, grave impedito,
Da' sentieri del Ciel sempre lontano.
Amò ben ei Virtute, e i dotti studj
Seguiva ancor, benche canuto il crine,
E ancor canuto da primaria sede
Nell'Antenoree scuole egli insegnava
A nobil Gioventù l'arte del Biondo
Nume di Delo, à che l'elesse il grande
Senato d'Adria, ch'onorollo ancora
Di bel titolo equestre. Egli insegnava
Ciò che il buon vecchio Coo, ciò che mai seppe
Il Pergameno, o l'Arabo Maestro
Dentro l'arte Peonia. E seppe ei solo
Ciò ch'essi tutti insieme; e tutto ancora
Quello, ch'essi non seppero. Sapea
Più d'Uom. Quindi gli Dei ne l'involaro
Gnidi, ah troppo: e paventaron forse
Ch'egli non insegnasse a noi mortali
Il viver lungo degli eterni Numi.
Ma quaggiù spento ei splenderà nel Cielo

Face novello al Firmamento aggiunto
D'influsso salutifero a' mortali.
Già mentre io canto, ecco dar loco gli astri,
Le braccia ecco contrae l'arduo Chirone,
E in minor spazio si raccoglie, e stringe.
Ecco già in Ciel la risplendente Immago:
Ecco l'affigge alle superne volte
Con gran chiodi di stelle il biondo Apollo.

Ritornando à bere dopo lunga malattia

Al Sig.r Medico Travaglino.

Or che non è a sgridarmi intorno al letto
Gl Galdaldino, o'l Florio anco più austero
Colma o ministro quel maggior bicchiero,
Nè d'acqua no', d'amabil vino, e schietto.

Già dopo tanti farmachi insoavi,
Tante bevande torbide abborrite,
Ch'anco nifatteria Tantalo in Dite,
Dolce Ambrosia Lenea la bocca lavi.

O buon Leneo, Dolce Leneo ritorni,
Che già fusti dai medici fugato
Senza il mio assenso, e senza mio peccato,
Che pur sè il miglior dio, che in Ciel soggiorni.

Miglior del Padre, e più ch'à Giove i miei
Voti a te porsi. Alla superna mensa
Gl suo nettare sacro egli dispensa,
E sol ne bevon gl'immortali Dei.

Ma tu anco à bassi abitator remoti
I tuoi concedi almi liquor pregiati,
Che se non li fan Divi, almen beati

Certo fai tu di te medesmo pieni.

Ch'a'tè fugge dinanti in un momento
Dell'altre cure l'importuna schiera,
Siccome fugge rapida, leggiera
Nebbia a' gran soffi d'Iperboreo vento.

E fugge il male. Or rinnovato, e colmo
M'han di fresco vigor le dolci stille;
E benedetto cento volte, e mille
Chi prima la vite maritò coll'olmo.

Scorre il bevuto spiritoso umore
A ravvivarmi il sangue in ogni vena.
Più mal non sento, e più non sento pena
Se non del letto, e balzeronne fuore.

O buon Padre Niseo, dolce Licnita
Fra tutti i Numi, io il tuo buon Nume adoro,
Tu de' corpi, e degli animi il ristoro,
Tu sei la gioja dell'umana vita.

Per te più dolci, e più soavi i carmi
Il giocondo Poeta avien che forme:
Oblia l'Amante le sue piaghe, e dorme:
Corre il guerrier più baldanzoso all'armi.

Nè sei tu molle Dio; domò un Gigante

Giugnie per te nella terribil guerra
Quando i gran figli dell' insana Terra
Diedero l'assalto alla Città stellante.

E pur degli Dei hai trionfato, e quinci
Perchè la gloria tua meglio si spieghi
Le Gangetiche Tigri al carro leghi,
E con man domatrice imperi i Linci.

Anco le fere disdegnate e crude
De' miei fieri Dolori avesti vinto,
Che m'han lasciato poco men ch'estinto,
Spolpato, esangue, e sol coll'ossa nude:

Ma da me ti sospirsero lontano
Questi seguaci del gran Febo alteri,
Ch'anco in Dar vita altrui si mostran feri,
Et uccidono l'Uom per farnel sano.

Loro elisir, lor balsami, lor sali,
Lor spiriti racchiusi in vetri aurati,
E i sughi di lor'erbe amari, ingrati,
Medicine s'appellano, e son mali:

Vadano abbominati. Io più non voglio
La bocca attossicar con tai bevande,
Torni la doglia mia quanto vuol grande
La doglia mia sepellirò nel Doglio.

E tu perdona, o dotto Travaglino,
I tanti vasi di tua fonderia,
Dove si crede che la vita stia,
Tutti io gli do per un bicchier di vino.

Candia difesa dall' Eccmo Sig.r General Morosini

Al Sig.r General Grimaldi

Or tempo è di vibrar grand' asta in guerra,
Di fulminar col ben temprato brando
Che ti diede Etna tuo, fatica illustre
Di Piragmon, largo n'hai campo in Creta
Grimaldi, onor della Sicana gente.
Se poi n'andrà, come dovrebbe, e come
Par che prometta interessato il Cielo,
Il sì feroce oppugnator Bistone
Respinto un giorno, e imparerà la pace
Empio, ch' anela in Creta à farsi un Giove,
E già dall' Ida spaventar il mondo
Spera in armi tonante; allor disciolto
L'usbergo tu con disarmata destra
L'arco ripiglierai, l'arco di Pindo,
Che ti diè Febo, e ferirai canoro
La testugine cava, onde famoso
Scudo ebbe il braccio, riformata in lira;
E canterai le memorabil prove,
E'l novello invincibile Gerione.
Tal arco di Latona il biondo figlio

Quando in Pallene i tumidi Giganti
Tentaro il Ciel con forsennata guerra
Corse in difesa dell'aurate stelle,
E vicino al gran Padre anch'ei facea
Strali volar giù dall'eteree rocche,
E percotea gran fronti: indi che domo
Fù il temerario orgoglio, e l'ire vuote
Andar degli empij, con festiva Cetra
(Già ricomposti in sù la chioma i lauri)
Cantò gli assalti vani, il van tumulto,
E la grand'ira raddolcì di Giove.
Faceva ei risuonar qual stette orrendo
Porfirione rimirando gli astri,
E col fier guardo sol l'Orse costrinse
D'irsi à celar dentro a' vietati mari.
Come à gara facean Reto, e Mimante
Volar divelti i boschi, e i monti stessi,
Onde per l'aria seminati e sparsi
Gian gli armenti, e i pastor. Van di Dodona
Le quercie stesse dalle man di Tolo
Contorte, e i vani Oracoli per l'aure
Incontro al Nume lor fischian vibrati.
Febo cantava del suo Pindo istesso
Gli Allor squarciati, i dissipati fonti
Mentre la biiuga cima alto se'n vola
Da destra Gigantea spinta, e non tacque
Di Delo sua, prima natante in mare,

All'or volante in ciel. Scaglia Echione
L'Ato divelto, che rotando porta
Con orrenda vertigine nel cielo
I suoi Centauri; e dalla man di Tolo
L'Emo sen va licenziato; e d'alto
Tutto cosparge al fier Gigante il crine
La scossa neve. Il Rodope pur leva
Celadone, e l'avventa, e l'Ebro cade
Dall'aria in pioggia, e largamente lava
La Gigantea negra cervice, dove
In ben impressi molti era la madre.
Quinci cantava il rigid'Ossa imposto
Sovra il Tessalo Olimpo, e qual sorgea
Terzo su'i due l'ombroso Pelio, e gli anti
Gir di Chirone ad oppressar le stelle.
Ben grande scala pericolosa, orrenda,
Onde il superbo Encelado prende
Espugnar fiero le sideree mura:
Sopra salito alla gran mole ritto
Su'l serpentino piè s'alza e gli Dei
Da vicino spaventa. I monti sotto
Tremano a sì gran peso. Ei va col capo
Quasi ad urtar negli astri; e la man stende
Ad afferrarli; e 'l firmamento crede
Smuover così, che giù ne scuota i Numi.
Ma il forte Dio delle battaglie il piede
Nelle gran dita con l'eterna spada.
Quegli ritrae la man; ma mentre sfugge

Gran colpo ver l'armpia fronte,
E dall'asta di Pallade venia,
E si contorce, ecco ei ruina à terra,
E si trae dietro i Monti; alta percossa
Alla gran Madre, che si scosse tutta,
E gran gemito diede. Intanto Giove
Con forte destra i fulmini vibrava
Cinto da figli eterni, e percotea
Gli inanimati, e gli animati monti.
Gran strage di Giganti empiea la valli:
E Tifeo pur restava il più feroce
Degli orrendi fratelli. E con qual forza
Egli divelle la gran rupe d'Etna!
E l'alza, e quasi un fulmine si fèrisa
L'officina de' fulmini, e gli stessi
Ciclopi in Ciel manda contro il gran Giove
In vendetta de' folgori, che diero
Alla divina altitonante destra.
E già Vulcano ritornava in Cielo
Con più spavento, che non ebbe quando
Dal Ciel precipitollo appena nato
La superba Giunone. Il rio Gigante
Già rotava la rupe, e non curando,
Che dalle fiamme, onde di dentro è piena,
Concitate dal moto, il bosco immenso
Del crin gli ardesse (come vampa) pure,
Pur la vibrava, ma in quel punto istesso
Fa volar Giove un fulmine il più acceso

E di gran mole: e l'orgoglioso ei fiede
Nell'empio ciglio. Egli giù cade, e'l monte
Pur gli va sopra. ma disteso ancora
Ei fremeva, ei scotea. e Giove irato
Raddoppiava l'orribile saetta
Timido ancor che non sorgesse il fiero,
Che spento in fine immobile si giacque:
E respirar le spaventate stelle.
Cotale han fine gli ardimenti insani;
E così ancor cadran gli orgogli Traci:
Cadran gl'iniqui alti Giganti, fieri
Non men de' primi, ed avran Flegra in Creta.
Questi pure al gran Giove insana guerra
Mosser feroci; e non restando loro
Per lo Cielo speranza (impresa folle,
E già tentata vanamente) or solo
Di hemo a disfar, dov'egli nacque
Pensano, e in Creta a lacerar la cuna,
Dove vagì bambino, e van nascosti
Per sotto terra ai furiosi assalti;
Così sperando da celesti strali
Forse coprirsi, e non perdonan pure
Alle materne viscere: squarciata
Cede la terra vomitar dal seno
La guerra, e pastori mesce d'armati:
Qual Cadmo in Creta seminato ha i denti
Di fiero Drago? o qual novel Giasone
Con l'aratro di Colco a fender venne

Le Grossie glebe? esercito infinito
Cova il terreno insidioso. Oh strano
Vso di guerra! E pur è ver, se'n vanno
Per sotto il suolo à guerreggiar feroci
Questi nuovi Titani, e si contenta
La dura Madre, che squarciato, e rotto
Il sen le sia da pertinaci figli: ~
Anzi ella stessa ingiuriosa sembra
Che guerreggi col Ciel; e contro il Cielo
Scaglia se stessa: volano le torri,
Volan le mura, e i difensor con quelle
Se'n van per l'aria: orrido nembo, e fiero
Che poi ritorna à tempestarle il volto.
Nè pur contenta dall'aperto seno
Vomita incendi, e già cent'Etne ardenti
Ingrossisi produce: e d'ora in ora
Qualche nuovo Vesuvio arde, e diserra
Spaventevoli vampe, e fumo immenso
Ch'annerisce le stelle; anzi rassembra,
Che fuor del sen scavi l'Inferno istesso,
E lo scagli nel Ciel contro gli Dei.
Oh torni Minoe a riveder suoi Regni:
E non più Creta, la Città di Dite
Egli più avrà tutta di fiamme cinta,
E più pur mirerà fiere, e baccanti
Vagar le Furie, et ululare i mostri;
E vedrà nuovi Labirinti in Creta;
Ma sotterranei, e chiusi; ove la Guerra

Feroce più del Minotauro orrendo
Stassi, e gl'interi eserciti consuma
Tutte le forze di ben cento Regni
Pone l'empio Ottoman; nè contro cento
Città, ch'un tempo la gran Creta tenne,
ma contro una Città sola rimasta
Di cento, e pur contrasta a cento Regni.
L'Africa, e l'Asia ei vuota. ei tutto move
E l'Oriente, e'l Mezzogiorno armato
Per vincer Candia; ma pur tutto in vano;
Ch il Ciel pugna per essa. E chi può mai
Contro il Tonante? e qual è forza in terra
Che vaglia a contrastar col braccio eterno?
Ned esce or Giove a discoperta guerra
Le celesti vibrando armi fatali.
Al gran Francesco, al Morosin guerriero
Egli commise i folgori tonanti
A lui diè scuoter l'Egida, spavento
A novelli Titani: e pur fra tanto
Stassi ei mirando dalle cime d'Ida
Di gran nube coperto i folli assalti
Dell'empio Trace, e i furiali sdegni,
E come sol dalla battaglia assolve
Francesco i Numi, ei sol bastante contro
Un mezzo Mondo; e che vederlo ardente
Di magnanimo sdegno, e fatto grande
Più d'uom, più di se stesso in questa, e in quella
Parte volar dell'oppugnate mura!

E che nulla paventa intorno cinto
Da tante forze. Essi paventan soli
Gli assalitori, e à timorosa pugna
Van sotto terra sepolti, e chiusi,
Nè pur osando di mostrar la fronte.
Ma gran Tifeo di Tracia, o prode, o forte
Visir, dove ti stai? qual strana guerra
Non da Gigante, ma da talpa anch'essa
Figliola della terra? ora quai venti
Sotterranei invisibili sentieri?
Se non contento della terza sorte,
E prevedendo mal partiti i Regni
Col Tonante fratel guerra volesse
Giammai per Creta il Regnator feroce
Dell'ombre, tal pur se'n verrebbe anch'egli
Con sotterranei assalti; in simil guisa
I fondamenti scuoterebbe, e tutto
Farebbe vacillar l'Isola. Or venti
Gittar a terra le Cretensi mura.
Ma sono omai per terra. Esci o feroce.
Ecole minate: ecole aperte
In tante parti. e tu non esci ancora,
E non mostri la fronte? E' vergognosa
Pugna, ch'abborre il testimon del Sole.
Egli non osa il perfido la fronte
Mostrar: nascosto sotto terra insulta,
E tien sul tergo la Città, che scossa
Vacilla, e pur non cade, e non s'arrende

Da Francesco difesa invitto, e forte,
Che l'occulto nemico irato preme,
E gli contende di sortire al puro
Aer di sopra, e di veder il Sole.
Ma moverem'hi, ove t'ascondi, o fero
Sotterraneo invisibile inimico,
Se fuggendo da noi forse non torci
All'Erebo la via. Ben sembra omai,
Che tu t'faccia per entrar in Dite
Più che in Creta la strada; e più che à Giove
Sembri à Pluto far guerra; e dentro i loro
Regni sin passi à provocar l'Erinni
Agitatrici. Te le invita omai
Grato Minoe, e del suo Regno antico
Spopolato da te giusta vendetta
Medita pur su'l capo mio malvaggio,
Se à lui di giudicar tocca i sepolti,
E non è sola il Tribunal dell'Orbe.
Sì; da noi lungi all'Erebo la strada
Già torci o degno di quel carcer nero:
La Persefone tua laggiù t'aspetta;
Nè sperar più di riveder il Sole,
O della Luna adorator superbo.
Sepellirenti eternamente in quelle
Tue cave: e gloriarti anco potrai
Che la culla di Giove a te fu tomba.
Giove conferma le minacce. O quale
Forza s'accresce al Veneto! La Senna

Quali armi manda: e coll'esempio suo
Europa tutta ecco già veste usbergo.
Ecco già in Creta esercito d'eroi.
Chi gloria brama, e di guerrier famoso
Al pregio anela, or corre in Creta, come
S'ancor scuotendo le lunate corna
Tauro di cento popoli spavento
Gli Ercoli i Teseï alla gran caccia inviti.
Non della Grecia, ma del mondo tutto
Quo il fior degli eroi raccolto insieme,
Per Creta liberar da un peggior mostro,
Che da tanti anni a devastarla attende.
Anzi nessun più veggo. Ah dove a un tratto
Tutti spariro? io nessun veggo, o solo
Francesco: ove son'iti? ov'è volata
L'istessa Candia? ov'è volata, dove
Candia? le torri sue, le mura eterne
Structura già della Dedalea man
Dove son'ite? l'immortal Tonante
Volle Candia nel Ciel città divina.
Più non è in terra: ha ragi negli astri
Egli fra campi, e gran fragor di troni.
Nè tanta forza avea Tracio Titano
Di far guerra volar sublimi torri
Co' sotterranei suoi insidiosi zolfi.
Ora Francesco a passeggiar di gaie
Discende, e crede per tant'altro regno
Negli Olimpici campi il combattuto
Muro, anzi solo la nud'ombra, il nome

Di Creta. Ed ecco i sotterranei specchi
Già il superbo Visir lascia, e sicuro
L'aer di sopra a respirar se n'esce
Per mezzo 'l Francesco. esce il superbo
Lieto, ed ovante, e si dimostra al Sole,
Qual serpe rio, che alla stagione algente
Sotto terra si stette; indi che Febo
Discioltse i giacci rimenando Aprile
Fuori se n'esce, e già deposto il vecchio
Tergo, con nuove spoglie al Sol si liscia.
Tale il Bistone Capitan già lieto
Dell'acquistata pace i neri alberghi
Sotterranei abbandona, e già se 'n passa
Dentro il concesso vallo. entra il feroce.
Ma Creta in Creta egli ricerca in vano,
E si trova schernito. I segni solo
Vede di gran Città; vede (e shupisce)
Sol le vestigie, che volando al Cielo
Pur lasciò nel terreno l'alma Creta.
Guarda il Ciel, guarda il suolo; e geme stanco
Stanco sopra il pacifico acquisto, ove tant'anni
E tanto sangue ed impiegò tant'ire
E gli convien dissimulando lo scorno
Ed approvar la stabilita pace
Che non ha forze a rinovar la guerra.
Ma Candia in Ciel traslata arde, e fiammeggia
Con nuove mura d'adamante eterno,
Onde la ristorò l'alunno Giove

E de fulmini suoi munilla, ond'ora
Non teme insulto di temuta forza,
Nè men urto di tergo. Ella risplende
Lucida stanza d'immortali Eroi,
Città celeste, ove raccolti stanno
I chiari Semidei, che in sua difesa
Sù la terra caddero. Alti immortali
Givi si stanno i gran Marcelli; i grandi
Mocenighi, i Cornari anime forti:
I Marcelli incliti arco movendo:
I generosi Nani, i gran Battaglia
Ultimamente assisi e cento e cento
Del nobil sangue Adriaco inclìti Eroi.
E in fra loro o gran Destin pur anco
Hai sede o grand'Antonio, e in concreta
Volasti al Cielo alto poggiando ottuno
Fuor delle sette Bizantine Torri
Dove per cinque lustri in carcer fetro
Ti stesti. Or Giove i tuoi sì lunghi affanni
Commiserando ti rapì nell'Etra;
E le catene tue splendon trasfatte
Pur sù nel Cielo di bell'oro ardenti
Più di quelle d'Andromeda famose.
Lassù ti volle il sempiterno Giove
Inclìti Eroi, che pel Cretense Regno
Donaste l'alme: ei vi raccolse in Cielo
Grato, e lassù delle battaglie stanchi
Vi ristora d'Ambrosia, e delle rose

Gloriose fatiche i premi avrà.
E gran corona al Capitan famoso
In ciel serbasi pur; l'aureo ingemmato
Serto di stelle vedrà contenta
La Cretense Donzella al gran Campione.
Della sua Patria, al Morosin Guerriero,
A lui che un dì nell'Oriente ancora,
Se torneranno all'Adria amici i Fati,
Vendicator delle presenti offese
Porterà l'armi Venete, e maggiore
Dell'Amante di lei Nume Tebano
~~Trionfatori~~ Forse vedrem del soggiogato Gange
Trionfar glorioso, e dietro al carro
I cattivi si trarrà l'Indo e l'Eufrate,
E pur cattiva la domata Aurora.

Al Rè di Francia, che s'armava per mover guerra al Papa &c.

Qual dall'occaso orribilmente irona
Nube di guerra? Quale
Torbido nembo oscuro
D'armi s'agglobra? oime! Dove tant'ire
Hanno a sfogarsi? Dove
Vn furioso Noto,
Gr cui mutossi il Zefiro sereno
D'una Pace tranquilla,
Dove porta a cader, sovra quai Regni
La si fiera, anzi ferrea atra procella?
Su la Gallica irende
A chi le stragi or fabbrica Vulcano?
E per chi suda in affinar metalli?
I vomeri, i Rastelli
Che poco fa lasciavo
D'esser spade, ed usberghi
Di nuovo si riformano in usberghi,
E risplendono in spade. Armata pompa
Di bellicose schiere
Già si spiega ne' larghi
Prati di Senna, e gigantaggia al cielo
Superbo il Giglio in memule bandiere.
Nitriscono destrier, trombe sonore
Fatican l'aria, a cui dall'Alpi nostre
E sin dal Tebro,

Rispondon gli echi.
O gran Monarca Gallo
Figlio di Marte, o Regnator possente
Della cui destra armata il mondo tutto
Sovra tropeo non grande,
Ove a portar la guerra, ove ti chiama
La tua fera Bellona?
Chi t'infrena il destrier, chi lo percuote
Con feroce flagello? In su l'Oronte
Andrà a cader tuo sdegno
Al saettato Parto
Con l'asta formidabile, temendo
Devi sforzar le fuggitive terga?
Se vedrà il Perso armato
Fulminar su Babelle, e fatte in polve
L'ammirabili mura,
Alto lavor di barbara Reina,
T'imbiancheran la trionfante chioma?
Vuoi che il Tigri fugace
Frema ne' cegni franchi?
Vuoi l'Indo prigioniero?
Vuoi che il forte Destriero
Vada a ber dentro il Gange
Da cavalli del sol onde illustrate?
Vuoi tu nell'Ebro infido
Mandar sommersa la Bistonia furia?
Nessun, Musa, risponde. E qual rossore
Occupa i volti? Io già m'approngo, o Diva:

Impresa non lodata
Fia questa; e di vergogna
Più che di sangue arrossiran le spade.
Non va contro Babel, contro Bizanto,
Non per l'orme degli Avi in Palestina
A raddrizzar pietosi
Trofei lungo il Giordano.
Ma contro Roma or stringe
Armi esecrate il Gallico Regnante.
I Lauri del Tarpeo
Non le Palme d'Idume or chiede, e spera.
Non piangere, Musa. E' questo
Il secolo del ferro: è tempo d'ira.
Oggi giova baccar. Frema lo sdegno,
E'l verso faccia. e tu furente ancora
Con linfatica man fiedi la cetra,
E fa strider le corde. Oh Dio qual Dira
Agita il Gallo Alcide?
Qual dall'Erebo uscita
Sanguigna Erinni la tremenda face
Vibra d'intorno in Flegetonte accesa!
Contro le Mitre gli elmi,
Contro le Croci i brandi
Stan da vedersi in campo. E Pietro il ferro
Che per Christo già strinse, or di se stesso
In difesa sarà stringer costretto?
Fatevi propugnacolo dell'Are,

O Sacerdoti omai.
La mano usa le messi
Dorate di Saba ardor al Cielo
Assuefate armata
Ad accender ancor zolfi tonanti,
E già si cangin le sacrate stole
In bellicosi acciari,
E le vittime voi stessi
Non volete cadere al fiero Marte
A' piè de' vostri Altari.
O Ciel che veggio! E sarà ver? quel santo
Terren che già fu sparso, e consagrato
Coll' innocente sangue
Di tanti puri Martiri, dovrassi
Or profanar col sangue
De' lor divoti? e'l Tebro
Un orrendo tributo
Al Tiren porterà d'onda vermiglia?
Già lasciate gli Avelli:
Dalle sepolte tombe
Uscite, o Santi, a propulsar la guerra,
Che viene al Tempio vostro,
Alle ceneri vostre.
Facciasi incontro al minacciante, al forte
Un esercito d'Ombre.
Prima pugni con voi: voi pria debelli
Il possente, che gli Astri anco presume
Forse calcar con le superbe piante.

Qual superbia, qual fasto,
Che voglia un Re temeno
Al Vicario di Dio por leggi, e freno!
Il Signor degli eserciti sovrano,
Il Dio delle vendette
Non imitar Luigi. O guai a Regni
Sovra cui mova Dio! Sete, o Monarchi
Grandi sì, pur maggiore
È Dio; nè sete grandi
Appo lui: sete nulla: Un fiato solo
Che dalla bocca onnipotente ei spiri,
I Regi atterra, e i Regni: e fiero turbo
Gli scettri spezza; e le corone, i troni
Porta, disperde; e le memorie, i segni
Vi rimangono appena
Dell' alte Monarchie
Ch' ebber entro la polve i fondamenti.
Magnanimo Luigi
Ha vasti Regni il Mondo: ampia è la Terra,
Ed hai ben campo dove
Stringer tu possa la temenda spada,
Senza che Roma si paventi, ed abbia
A rimirarti armato
Un pacifico popolo legato.
Un Tifeo già non sei
Che di quei sette gloriosi monti
Che coronano il Tebro

Per farten scala agli Astri
Voglia servirti, o possa.
Occupa Olimpo, e Ossa,
e Pelio, e aggiungi il Rodope, il Pangeo,
l'Emo aggruccciato, e l'Imavo frondoso.
Ma se un Ercol pur sei
Il furibondo, il Cielo
Per altra via s'acquista.
Doma i Tiranni. Il Mondo
Purga da mostri. All'Ellesponto vola:
Colà fier Diomede
Stringe scettro crudele.
Com'ha Grecia; troverai nisorte
Fere più spaventose
Che la belva di Neme,
Che'l Cinghial d'Erimanto.
Vattene in Creta, e troverai che a cento
Popoli fa paura
Con gran corna lunate orribil Toro.
Te gli Amazonii Regni
Veggano armato, e'l Termedonte suoni
Sotto l'ugna ferrata
Del feroce destriero.
Vattene al Nilo ad atterrar Altari
Di più crudel Busiri.
Ti sia guerriera arena
Dove provi il valore
La Libia tutta. Là sono gli Anchi,

E colli Atlante, e gli orti
Famosi dell'Esperidi, e custode
Di biondo Autunno un vigilante Drago,
E mille orrendi mostri
Ch'invitano la clava
Questa per gire al Cielo Ercole tenne
Strada; questa Perseo;
Questa il figlio di Semele. Lontane
Porta l'armi da Roma:
Lungi dal Vaticano, ove non sono
I mostri, che ti fingi. o temi i tuoni
Del luoco sacro.
Ma forse vuoi più che domar le Genti,
Prima di far impresa,
Cui si deggia trionfo,
Il Campidoglio guadagnarti a forza.
Vincerlo or vuoi. non meritarlo. Roma
Capo del mondo vuoi, che il segno sia
De' tuoi fulmini primi,
Se ben del Mondo la più debol parte,
Popolo mansueto, uso agli Altari.
E così forse Giove
Pria che gli empj Giganti
Saettasse dal Cielo,
E pria che gli alti Acroceraunii, o l'Alpi,
Fulminar imparasse
Da' gioghi d'Ida i non troppo alti colli,

Gli umili arbusti, e gria
Che delle Torri le sublimi fronti
Render sapesse al suolo
Fece fumar percosse
De' Pastori le rustiche capanne.
Questi è un Pastor, contro cui l'armi stringi,
O Re, non un Gigante
Che star li possa a fronte. è un Sacerdote.
Or ti par che tant'ire
Mesti, e mesti che venga
Tu con mille falangi
L'Italico terreno
A dissipare in tumuli Francesi?
Che vuoi? qual gloria aspetti,
S'anco tu vinca o Regnator potente?
Non t'ingannino, o Sire, i nomi grandi.
Roma è ben questa, sì: ma non è quella
Che diede leggi al Gange,
All'Istro, al Nilo, e diedele all'Ibero.
Non è più questa la Città di Marte;
Serivice di Fabj,
Di Camilli, di Cesari, che cento
Popoli tuoi diversi
E d'abito e di voce
Soggiogò sola, e che minor fatica
Ebbe a vincerla forse
Ch'ad imparare di ridire i tanti
Orridi nomi e strani.

È la tomba di Roma;
E tu insulti alle ceneri di Roma.
È ben questi Alessandro
Che sfidi. Egli è Alessandro,
Ma non già quel che chiedi,
O che per te sol fora
Degno scontro di guerra:
Non è il forte Macedone, il feroce
Struggitor degli Imperi,
Cui fu, perche il vincesse
Piccolo un Mondo. e mal capace, angusto
Fu forse ad uom sì grande,
Che parte anco del Cielo
Pretese, e a forza volle
Esser figlio di Giove.
Questi la vece tiene
Di Dio; ma è Rè pacifico, e quantunque
In più d'un Mondo ei stenda
Lo scettro (ciò che in vano
L'altro bramò) suo impero
È però sopra l'alme:
E se ben anco Massimo s'appella,
Se l'altro Magno, è tuttavia de' servi
Il Servo. Or frena un poco
L'impeto, e meglio esamina l'impresa.
Egli è Alessandro, sì; ma non già tale
Che tu chiederlo deggia
Al paragon dell'armi.

Ei non ama le stragi
Nè seco pugna vuole
Padre comun delle Cristiane genti.
A lui come a gran figlio, e della Chiesa
Primogenito prole, ei verrà incontro,
Ad abbracciarti con paterno amore,
E imprimerà nell'alta fronte i baci
Per riscuoterli al, riede.
Ma rimovi del ferro
Gl'impedimenti: sciogli
L'elmo crestato orrendo;
E'l settemplice scudo alto sudore
D'Etnei Ciclopi ah gitta;
E gitta il brando; o ghiel scingete voi
Anna gran Semitice,
Teresa gran Consorte
Del terribile Eroe:
Placate il Marte vostro; il disarmate:
Toglietegli di man l'asta possente
A cui crolli si scuote
Di tema il mondo. Fate
Che dal forte terribile destriero
Discenda impazzente
Di devorar gli eserciti col piede.
Tranquillate quell'animo feroce
Estuante, e dal guasto vasto
Petto non ben capito:
Quegli spiriti indomiti di guerra

Mitigate, addolcite.
Ricordateci gli Avi,
I Magni, i Pii, che tanto
Fecero per la Chiesa. Ah tu Riversi
Vorrai o' gran Luigi
Titoli? e pur vorrai
Ciò ritoglier col ferro
Che alla Sposa di Dio gli Avi donaro?
Et a costo di sangue
Lo conservaro? De' grand' Avi i doni
Fa rati, o' gran Luigi;
Ne' l'ombre anco di quelli
Ti fan avverse.
Se di quelli il valor, se la grandezza
Tieni, e gli scettri, e l'armi,
E'l glorioso nome,
Tieni ancor la pietate,
Ch'è la gemma più fulgida, ch'adorni
Una Real corona:
E non voler a' posteri gli esempli
Lasciar men generosi.
L'ira mal consigliata,
E che ma non è forse,
Raffrena o Re possente. or tutto unisci
In Luigi Luigi:
Or la tua gran virtute
Raccogli, e di te stesso
Fatto maggiore supera te stesso.

Vuoi il Mondo domar? Vuoi che l'Atlante
Sostenitor delle rotanti sfere
S'umilii alle mie piante?
Vuoi che sui l'freddo Rodope nevoso,
Che nell'ardenti Libiche campagne
Il mio Figlio fiorisca?
Doma te stesso in prima:
Da te incomincia le vittorie, e questo
Sarà il maggior trofeo
Che tu possa drizzar. Non se tu tragga
L'Africa incatenata,
E con le braccia rilegate al tergo
L'Asia infedele, uguale
Sarà la Palma, o Sire,
Che se vinci te solo.
Poscia segui l'imprese,
E seco i voli avrai
Di Roma, e l'armi ancora.
Or s'unisser le destre
Del Romano Alessandro
E dell'Eroe Francese,
E portasser congiunti in Oriente
L'armi pietose, oh quali
Non drizzerebbon essi
Trofei sul vinto Gange!
Quali Altari sul Tauro! I monumenti
Dell'antico Macedone, e dei duo
Numi di Tebe, e le memorie tutte

Delle lor gesta andrebbero all'occaso.
Quai Templi ignoti ammirerebbe l'Indo?
Quanto risorgerebbe
A' nuovi Dii; quanto
L'Arabia soggiogata
Arderebbe d'incenso al vero Nume.
Colà voghiate l'armi,
Colà portate i battezzati acciari.
Là vi chiaman quei Regni
E vi fia scorta il Cielo.
Colà v'invita la dolente Aurora
Schiava di fier Tiranno.
Gitela a liberare; e'l premio fia,
Se bramate resoni, il Gange istesso,
E l'istesso Eufrate;
E se gloria bramate,
Saran premio le stelle. Andate: andate.
Ed oh vago spettacolo vedere
Con trionfante mano ancor armata,
Glorioso Luigi,
Dar le levarsi al Fonte
La dispogliata Aurora;
Mentre dentro il Giordano
Battezzarla il Pontefice Alessandro
Con la sacrata destra
Mirerem lieti; e si farà bell'Alba
Mondata entro quell'acque; e il Ciel di sopra

Spargerà bella grandine di perle
E di Gigli, e di Rose:
Sibe; Tromba Europea
Scuota i sonni sicuri
Dell' Oriente. Andate
A rpiantar in Solima la Croce.
O Principij Cristiani, a' perder ogli empj
Ad atterrar Maomettani Altari,
A riformar Meschitè in miglior Tempj.
M' ascolti, o Re Sourano?
O forse il suon dell' armi,
O il sibilo, che forma
Della crudo Tesitone baccante
La viperina sferza
Ti fa sordo l'orecchio? Ascolta; e temi.
Temi il gran Dio: paventa
Le memorie di Flegra,
O le memorie almeno
Del suo Brenno feroce.
Lascia le Stelle, i Numi
Non tentar. Ti contenta
Che grande hai Regno in terra. Io non a caso
Ti parlo. A me furor, che Febo spiri
Non agita le viscere. Altro Nume
Mi fa parlar: un Nume
Che i tenebri disegni
Vede ne' cor più cupi: un Nume grande,
E forte sì, che in su l'eccelsa fronte

De' fastosi Regnanti
Sa spezzar le corone
Che in su le tempie altere
De' più forti guerrier fulmina i lauri.
Non vedi ancor? resisti?
Pensi? minacci? o Dio,
Se non si ferma un impeto sì cieco,
S'ha da vibrarsi il ferro,
S'ha da versarsi il sangue,
S'hanno da scrivere i popoli per vano
Capriccio sol di deliranti Regi;
O Dio, mirate, pervedi:
Non consentir che da se stesso il mondo
Si distrugga con l'armi.
Tu fusti il fabbro; il distruttore ancora
Esser dei solo. Già ruini il Cielo
In diluvi di fiamme; e contro quello
S'alzi il mar contrastante, e spegna gli astri.
Si divida la terra, e vada mista
In aere, in mare, in cielo, e l'aer sia
Ombra d'Inferno, e tenebra immortale.
Tutto, tutto ruini, e perana gli empj,
E i giusti insieme. In così cruda etade;
In secolo tanto empio è il viver colpa.

Orazione all'Orto

Non d'Alcinoo negli Orti, o'in quei d'Adone,
E non in quelli del superbo Atlante
Fra l'Esperide Ninfe
Con cetra lusinghiera
Musa io ti voglio a incantar menzogne
Agli Orti di Getsemani t'invito
Più ch'à cantar, a lagrimar dolente,
E belle rose, anzi pungenti spine
Serto saranno a circondarti il crine.
Orti ben fortunati,
Cui co'propri sudori
Irriga a mezza notte il Sole istesso,
Il sol di gloria eterno. Orti beati,
Cui le porpore dona
A far più belli i fiori
Non di fallace Diva il più bel seno,
Ma del verace Nume,
Che per amor dell'Uom pur piena e langue
Gl'volto molle di sudor di sangue.
Ma se in voi Dio risplende
Orti felici, e dal celeste viso
Vi piove la rugiada
A far più lieta l'erba,
Chi dirà, che non siate
Il terren Paradiso?
Ah Paradiso di dolor, di pena.

Era la notte, e tenebrosa, nera
Del vero Sol parea
Ch'accompagnasse il duolo. Infausta notte
Nata a produr la più dolente Aurora,
Che gli occhi de' Mortali
Abban veduta mai sorger dal Gange:
Notte, che accompagnò la prima scena
Della Tragedia mesta
Del gran Figlio di Dio.
Notte, che per pietà del Creatore
Vie più scura si fece, et ogni stella
Pur si struggeva in lagrimoso umore.
E qual era a vedere
Spettacolo doglioso
Il Redentor del Mondo
Fisse al suol le ginocchia, al Ciel i lumi
Porger lagrime, e preghi al suo gran Padre!
Era seco Giovanni,
Eran Giacomo, e Pietro
Già testimonj di sua gloria eterna
Del Tabor sù la cima
Or testimonj di sua pena acerba
Negli Orti di Getsemani,
Ma testimonj dormiglioni; e in vano
Li sgridava il Signore à lor rivolto.
Non dormite, dicea:
Vigilate o' compagni:
Già l'ora s'avvicina,

Che vi debbo lasciar. già, già s'aggressa
Il traditore amico. e voi dormite?
Ma dormite. dicea, e volto al Cielo
Padre, Padre, dicea,
Padre, che sei nei Cieli,
e di lassù rimiri
l'agone mio tremendo. eccovi Padre
La vittima ecco pronta,
Che dee placar tua sdegno,
Che dee cader per la salute umana.
Apparecchiato è l'agno
Che dee purgar col sangue suo la Terra,
Ch'innocente pur deece
Portar del Mondo, e soddisfar le colpe.
Tuo figlio io morirò. Cadera' un Dio
Sacrificato. Non si parò fuggire
L'atro calice amaro.
Nè perche io mora amaro,
ma perche mi da morte
Fatto spietato, e del mio sangue vo
Il tanto amato, il mio
Caro Popolo Ebreo.
Ah mi fa tormentato
Più che la morte mia l'altrui peccato.
Padre, Padre perdona
Al figlio nò, che di morir non nega
Per la salute umana,
Perche santificato

Sia il tuo gran Nome e Regno
Perche si faccia il tuo santo volere
Come in Cielo anco in Terra.
Perdona a chi mi uccide,
Perdona all' uom spietato,
Che alla morte mi chiede,
E ch' uccide il suo Dio, cieco non vede.
Ah non è modo, o mio gran Padre, ch' io
L' uom salvi senza ch' egli pecchi, senza
Ch' egli sia reo della mia morte? e come
Il salvo oime, se la mia morte deve
Più condannarlo? a suoi peccati antichi
Questo s' aggiungerà, ch' egli abbia ancora
Ucciso il Salvatore,
che t' abbia ucciso il Figlio?
Questa è la strada di placar tuo sdegno
Eterno Padre! il tuo medesmo Figlio
Dalla fierezza altrui sagrificato
Smorzerà l' ire tue,
O' inviterallo maggiormente? oh Dio,
Troppo è il calice amaro,
Ch' io bever deggio. inorridisco, e tremo.
S' è possibile mai da me trapassi,
O l'uom non pecchi, o l'tuo Figliuol non mora,
Che a ciò pensando solo
Che nella morte mia pecchar dee l'uomo
Io moro, io cado, io sono
In agonia. ma questa

Pena si deve forse,
Questa si deve al mio patire, e senza
Questa non avrei merto,
O poco almeno.
Questo è il Dolor, ch'ogni tormento avanza,
E che dinanzi agli occhi
M'appresenta terribile la morte.
Pur facciasi o gran Padre il mio volere.
Pronto io sono alla morte.
Ad ubbidirti io sono
Al mio divin decreto. e m'apparecchio
A ricever il colpo
Per la salute umana.
Vittima volontaria ecco già m'offro.
Ti prego sol che nel mio sangue ammorzi
Tutti gli sdegni tuoi,
E salvo sia per la mia morte il Mondo.
Si' dicea Cristo, e dall' imago afflitto
Della vicina morte
Non già, ma del peccato,
Che uccidere dovea
L'uomo crudele ingrato,
Quasi mancò, che la natura umana
Mal reder sostener tanto dolore;
Ma la parte divina lo fè forte,
Perche l'impresa non restasse vana
Del riscatto del mondo,
E fè ch'ei non spirasse.

L'alma prima del tempo
L'uomo assolvendo dalla morte sua.
Ma in quel contrasto, in quella orribil pugna
Che fra l'umana parte e la divina
Fu allora, il buon Gesù tra vivo e morto
Di sanguigno sudore
Rigò il volto celeste
Con raggiante vermiglio
Facendo all'orto suo parer i fiori:
E cadè su la terra.
Risparmia o Dio, risparmia
Signor quel sangue; a maggior uopo il serba:
Allor li sarà d'uopo
Che aperto in mille dolorose piaghe
Il divin corpo avrai. ma temi forse
Che non fe'l tragga tutto
Lo scelerato Ebreo
Se tu tosto no'l versi; onde cominci
A spargerlo in sudori?
Ma qual conforto all'affannato figlio,
Che fea per la pietà pianger i sassi
Del duro monte e scabro,
Mandò dal Cielo il sempiterno Padre?
L'ombre si facean rare;
Come quando l'Aurora esce di Gange
Delle perle e dell'or nativo del lume
Candida sfavillante;
Ed ecco cinto di mirabil luce

Moverun Angeli l'ale,
E in calice di sangue
Offrire al suo Signor conforto amaro
E sferze, e spine, e chiodi; e lancie, e croci.
S'inchina al Padre, e sottomette il collo
Obediente Figlio. ed ecco intanto omai
Fatto vicino il traditor compagno,
Il discepolo infido,
E con impuro labro
Bacia il Maestro. Ah sciolerato bocca,
Che il Cielo di quel volto
Toccare osasti! oh scelerato bacio!
Chi può ridir come in un tratto è cinto
Dalla crudo falange, ed è ligato
Chi in Ciel va cinto di fulgenti squadre
D'Angeli eterni, e di milizia santa;
et ora è solo, abbandonato; e dove
Suoi compagni fuggiro?
Dove o Giacomo sei dove o Giovanni,
Figli di Zebedeo
Ch'un a sinistra, e l'altro a destra in Cielo
Richiederete loco, ove era sete,
Ora, ch'è da pugnare.
Ma il Buon Gesù non vuole
Che si resista, et anco Pietro sgrida,
Che il ferro in pugno avea.
Vuol esser preso. ed oh veder dolente
Intorno a quelle delicate mano,

Che sù nel Cielo semino le stelle,
Che dell'Aurora in fronte
Pose le rose, e incoronò di raggi
Il sole, or dura fune
Che lo tormenta; e che vederlo, oh Dio
Strascinato pe'l suolo
Già creato da lui, senza pietade
Bagnar col sangue i duri sassi ed aspri.
Fingiti o Musa Ippolito, che tratto
Per sterpi, e sassi ei sia
Da suoi cavalli infuriati: tale
Dall'iniqua masnada era condotto
Il Signor nostro: e dove?
In casa d'Anna. Io quì mi resto a piangere.
Seguilo tu Giovanni. Ca ja Ga

Ga

XVI

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

BIBLIOTECA CIVICA UDINE